



www.socialnews.it

Anno 8 - Numero 8
Ottobre 2011

La persona
oltre le gambe
di Gabriella Carlucci

Una questione
di rispetto
di Anna Finocchiaro

Il malcostume
di Annamaria Bernardini de Pace

Non si vive di sola
immagine
di Alba Parietti

Corpi in vendita
di Tiziano Agostini

L'oggettivazione
sessuale
di Chiara Volpato

Che confusione!
di Alessandra Guerra

Questione di tratta
di Stefano Castellani

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

realizzazione e distribuzione gratuita

SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2003

MERCIFICAZIONE DELLA DONNA

OFFERTA SPECIALE

L'utilizzo del
corpo femminile
la svalutazione del
suo cervello



Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 2, DBC TS

INDICE

3. **Se non ora...**
di Massimiliano Fanni Canelles
4. **Corpi in vendita**
di Tiziano Agostini e Donatella Di Corrado
6. **La persona oltre le gambe**
di Gabriella Carlucci
7. **Una questione di rispetto**
di Anna Finocchiaro
8. **Il malcostume**
di Annamaria Bernardini de Pace
9. **Non si vive di sola immagine**
di Alba Parietti
10. **Che confusione!**
di Alessandra Guerra
10. **Violenze e discriminazioni contro le donne 1**
di Antonella Randazzo
12. **L'oggettivazione sessuale**
di Chiara Volpato
13. **Violenze e discriminazioni contro le donne 2**
di Antonella Randazzo
14. **La rappresentazione mediatica**
di Monia Azzalini e Claudia Padovani
16. **Immagini distorte**
di Valeria Vilardo
17. **Squallore d'Italia!**
di Bianca La Rocca
18. **Violenze e discriminazioni contro le donne 3**
di Antonella Randazzo
19. **Moda, star system e bambine virtuali**
di Loredana Lipperini
20. **Belle a tutti i costi**
di Francesca Romana Puggelli
22. **Laura non c'è**
di Francesco Giardinazzo
22. **Violenze e discriminazioni contro le donne 4**
di Antonella Randazzo
25. **Chi è il mio prossimo?**
di Suor Eugenia Bonetti mc
27. **Questione di tratta**
di Stefano Castellani
28. **Ma, in concreto, cosa fa la società?**
di Suor Eugenia Bonetti mc
30. **'Se non ora, adesso'**
di don Andrea Gallo
31. **Violenze e discriminazioni contro le donne 5**
di Antonella Randazzo

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I **SocialNews precedenti. Anno 2005:** Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. **Anno 2011:** Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Ilaria Pulzato
Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano
Segreteria di redazione
Paola Pauletig
Edizione on-line
Gian Maria Valente
Relazioni esterne
Alessia Petrilli
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Collaboratori di Redazione:

Roberto Casella
Rossana Carta
Giulia Cella
Angela Deni
Eva Donelli
Marta Ghelli
Susanna Grego
Bianca La Rocca
Elisa Mattaloni
Christian Mattaloni
Cinzia Migani
Maria Rita Ostuni
Patrizia Pagnutti
Russo Grazia
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini
Valeria Vilardo

Vignette a cura di:

Paolo Buonsante
Vauro Senesi

Grafici:

ISTAT. Istituto
nazionale di stati-
stica

**Periodico
Associato**



Con il contributo di:

Tiziano Agostini
Monia Azzalini
Eugenia Bonetti
Annamaria Bernardini de Pace
Stefano Castellani
Donatella Di Corrado
Gabriella Cuccarini
Anna Finocchiaro
Andrea Gallo
Francesco Giardinazzo
Alessandra Guerra
Bianca La Rocca
Loredana Lipperini
Claudia Padovani
Alba Parietti
Francesca Romana Puggelli
Antonella Randazzo
Valeria Vilardo
Chiara Volpato

QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvio del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.



Modella Oggi

È l'unico concorso di moda e bellezza impegnato nella lotta contro l'anorexia. Propone un prototipo di modella "taglia 42" rivalutando il modello di bellezza sano, solare, generoso, mediterraneo, che l'Italia ha contribuito a diffondere nel mondo. @uxilia onlus ne organizza le selezioni regionali in Friuli Venezia Giulia.



Editoriale

Se non ora...

di Massimiliano Fanni Canelles

L'immagine della donna proposta da televisione e pubblicità costituisce da sempre un argomento ampiamente dibattuto. Dalle gambe "scandalosamente" mostrate dalla TV in bianco e nero si è passati alle generose curve del "Drive In" degli anni '80, per finire all'attualità, con il lato B delle veline di "Striscia". Oggi, però, il fenomeno è scivolato verso una deriva culturale. L'esagerata ostentazione del corpo femminile produce falsi miti devianti, a cui si ispirano migliaia di giovani e giovanissime. Se ne è reso conto addirittura il Financial Times, mentre il Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne dell'ONU ha denunciato che in Italia "...questi atteggiamenti sono la causa della posizione svantaggiata delle donne sul lavoro e nella politica...". Le ragazze di oggi tendono a qualificarsi, anche nei propri curricula, più per le proprie doti fisiche che per i titoli professionali o culturali. Per adeguarsi al modello estetico proposto dai media, il 60% delle ragazze delle scuole medie si dichiara disposto ad affrontare cure dimagranti, fino a spingersi all'eccesso del ricorso ad interventi di chirurgia estetica. Parametri che umiliano e subordinano la figura femminile, svalutando il talento in favore dell'esaltazione del corpo e della bellezza. Uno sfacelo culturale che si abbatte anche nell'ambito professionale, con l'effetto di riservare alle donne stipendi inferiori a parità di mansione esercitata e minori possibilità di carriera ed accesso alle posizioni di vertice. Ancora, il sistema incentiva abusi e violenze, sia nel pubblico, sia nel privato, giungendo a vere e proprie forme di mercificazione, anche illegali: è il fenomeno estremo della tratta e dello sfruttamento della prostituzione. A poco sembrano servire le discese in piazza di casalinghe, lavoratrici e pensionate, donne reali, ben diverse dall'avvilente ed indegna rappresentazione mediatica del genere femminile. Il Comitato "Se Non Ora Quando?" ha compiuto un grande passo nella protesta contro il sistema attuale in cui il sesso diviene moneta di scambio. Il fatto culturale grave è però che molte ragazze considerano oggi normale usare il proprio corpo e l'ammiccamento continuo come mezzo per "arrivare" (Bernardini de Pace). I recenti fatti di cronaca allarmano: adolescenti disposte ad offrire "prestazioni sessuali" in cambio di una ricarica telefonica, la promozione ad un esame universitario, l'assunzione in un'azienda, fino a diventare oggetto di scambio in una tangente o in una transazione "politica". Offrire prestazioni sessuali a pagamento è sempre stata una pratica frequente, sia pure marginalizzata. Oggi, invece, la disposizione a mercificare il proprio corpo è diventata una modalità culturale diffusa ed universalmente accettata, favorita sia dall'offerta (la donna), sia dalla richiesta (l'uomo). "È tutta colpa della gnocca", scriveva Il Giornale un anno fa. "Scusi, in che senso?" chiedeva Michela Marzano, La Repubblica, a Vittorio Feltri, nel corso di una puntata dell'Infedele. Un anno dopo, in Italia è ancora così. «Si fanno passare gli aguzzini per vittime, si colpevolizzano di nuovo le donne. Dopo aver rubato loro l'anima. Dopo averle ridotte a "corpi usa e getta". È davvero giunto il momento di reagire. È giunto il momento di trasformare l'indignazione in azione». Se non ora... adesso, come scrive don Andrea Gallo nel suo ultimo libro: l'idea di donna è espressa nella sua essenzialità da Paolo, «Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Lettera ai Galati 3,28).

Tiziano Agostini

Professore Ordinario di Storia e Metodi della Psicologia e Psicologia dello Sport presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Trieste

Donatella Di Corrado

Ricercatrice presso la Facoltà di Scienze Motorie, Università Kore di Enna

Corpi in vendita

Le donne sono esposte al martellamento mediatico denigrante e mercificante, che le destabilizza attraverso modelli perfetti. La TV ed i cartelloni pubblicitari mostrano spesso il corpo femminile seminudo come oggetto di seduzione, allo scopo di pubblicizzare qualsiasi prodotto. L'effetto è quello di promuovere l'idea del corpo perfetto, creando nelle donne comuni complessi d'inferiorità.

La mercificazione del corpo della donna è un fenomeno da sempre presente nella nostra società, non ha confini e, purtroppo, non ha limiti. In Occidente come in Oriente, sia pure in modi diversi, le donne vengono trattate come merce. Nel 2005 l'Onu (il Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne) e nel 2007 il Financial Times, denunciarono la tendenza, in Italia, a mercificare il corpo femminile nei media ed a relegare la donna in ruoli tradizionali e stereotipati. Il comitato dell'Onu osservò che "questi atteggiamenti sono la causa della posizione svantaggiata delle donne sul lavoro e nella politica" e consigliava di "promuovere un'immagine delle donne alla pari in tutte le sfere della vita". Mentre la cultura islamica nasconde la donna, o la isola socialmente, la cultura occidentale tende a denigrarla ed a farla apparire come oggetto sessuale. Le donne sono esposte al martellamento mediatico denigrante e mercificante, che le destabilizza attraverso modelli perfetti, dotati di magrezza non naturale. La TV ed i cartelloni pubblicitari mostrano spesso il corpo femminile seminudo come oggetto di seduzione, allo scopo di pubblicizzare qualsiasi prodotto. L'effetto è quello di promuovere l'idea del corpo perfetto, creando nelle donne comuni complessi d'inferiorità dovuti dall'inconscia convinzione di valere solo

per un corpo. In Italia, 3 milioni di persone soffrono di anoressia o bulimia. Nel 95% dei casi si tratta di donne. Queste patologie emergono soprattutto nella fascia d'età compresa fra i 12 ed i 25 anni. La bambina, fin da piccola, apprende che l'avvenenza sessuale è la cosa più importante richiesta alla donna, e che i modelli estetici proposti dai media sono praticamente irraggiungibili. Il problema è che in Italia, negli ultimi decenni, la qualità dei programmi televisivi si è talmente abbassata da ridursi quasi esclusivamente a spettacoli scadenti, volgari, sgradevoli. Da anni ci siamo abituati all'esistenza di trasmissioni in cui sono presenti una o più figure femminili che si offrono alla vista, ma non possiedono alcun ruolo, né competenze professionali. Sebbene sia compito dei genitori evitare che i propri figli cadano vittime di questa mentalità perversa, sembra che ciò non venga svolto correttamente. Sono, infatti, sempre più numerose le ragazzine che pensano allo spettacolo ed all'utilizzo del proprio corpo come unica soluzione per sopravvivere in una società che non premia la meritocrazia, ma l'ignoranza e la corruzione. Sin dai lontani prodromi della civiltà umana, la profonda linea di demarcazione che separa gli uomini dalle donne all'interno della comunità è sempre rimasta ben delineata e stabile fino all'avvento dei movimenti femministi. Un cambiamento radicale si è certamente prodotto, ma è avvenuto secondo il modello della "rivoluzione passiva". I possenti movimenti di emancipazione e liberazione femminili che avevano espresso, nel corso degli anni '60 e '70, cultura e forza politica, hanno condotto le donne italiane alla conquista di ampi diritti di cittadinanza, ma si sono bloccati nel passaggio all'esercizio pieno della decisione politica, lasciandone ancora una volta la responsabilità nelle sole mani degli uomini. Così, le donne sono soggetti di un'ampia gamma di diritti, ma drammaticamente incapaci di esercitare individualmente e collettivamente l'azione politica, tanto che gli stessi diritti riconosciuti stentano spesso a tradursi in realtà e restano una cornice astratta. Nel campo del lavoro, del welfare, della maternità, del sistema mediatico e nelle rappresentanze

istituzionali, si verificano scarti talmente forti tra principi e realtà che la libertà rischia di continuo di scivolare nella subalterità. Le donne lavorano con salari più bassi e minori possibilità di carriera, negli ordini professionali o nei posti di comando sono pochissime, così come nel settore della politica e della burocrazia. Il confronto con gli altri grandi Paesi europei quantifica e fissa questo scarto in cifre e ci restituisce l'immagine di una Nazione fragile anche perché tiene le donne ai margini dello sviluppo civile e politico. Ci induce a notarlo Adrian Michaels, corrispondente da Milano del "Financial Times", attribuendo soltanto a Cipro, Egitto e Corea del Sud una presenza di donne in politica, nella pubblica amministrazione ed ai vertici del business, più bassa della nostra. Inoltre, «...nelle maggiori aziende italiane, le donne rappresentano solo il 2% dei consigli d'amministrazione (rispetto al 23% dei Paesi scandinavi ed al 15% degli Stati Uniti)». Altrove, dai Paesi scandinavi alla Francia ed alla Germania, sono state introdotte ed attuate norme antidiscriminatorie, quote, politiche di welfare a favore delle donne. Tutto ciò ha consentito un più equilibrato rapporto tra la forza femminile ed il suo peso sociale e politico. Analizzando la società di oggi, dunque, malgrado si parli di "pari opportunità" e di "uguaglianza tra i sessi" con un'inusitata enfasi che sembra esprimere una chiara sicurezza, ci si accorge con estrema facilità di come un compromesso definitivo non sia ancora stato raggiunto. Il processo verificatosi in Italia, dunque, può essere definito come una vera e propria mercificazione del corpo femminile, una trasformazione della sua bellezza da qualità umana a mero oggetto apprezzabile e, in alcuni casi, persino acquistabile prima ancora che conquistabile. Forse è proprio questo il motivo per cui alcuni arrivano addirittura all'estremo di giustificare gli atti di violenza perpetrati nei riguardi delle donne. Probabilmente, in tutto ciò risiede anche la ragione per la quale ragazze sempre più giovani scelgono la via della prostituzione: non è la strada più facile, ma sono talmente abituate ad essere trattate come oggetti da aver assimilato la convinzione di esserlo realmente.



Secondo l'Istat, la condizione femminile in Italia non è rosea, poiché si rileva un livello altissimo di violenza contro le donne. Una donna viene uccisa da un uomo addirittura ogni tre giorni. Ci ritroviamo spettatori di tragedie che vedono protagoniste le donne: violenze, abusi, ma anche episodi in cui sono le donne stesse a voler usare il proprio corpo come "macchina da soldi". "Bisogna dire basta all'immagine della donna oggetto". È questo il monito espresso dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, l'8 marzo, nel corso delle celebrazioni della Giornata internazionale della donna, sottolineando la necessità di un cambiamento culturale nella nostra società. Siamo consapevoli che non è ancora possibile, per il nostro Paese, raggiungere i livelli delle Nazioni scandinave, nelle quali la parità tra i sessi è talmente spiccata che, all'interno delle grandi aziende, il numero di uomini "in maternità" gareggia con quello delle donne. Sarà anche per questo, forse, che la Svezia, nella classifica che misura il divario di genere, nel 2010 si è classificata al quarto posto. L'Italia al 74°. La riduzione dell'immagine femminile alle sue caratteristiche ed attrattive sessuali influisce sia sull'auto-percezione delle donne stesse, sia su quella che delle donne maturano gli uomini, in particolare modo i minori. Considerando anche questo aspetto, va sottolineato che, in genere, l'immagine delle donne che i media propongono non può certo essere considerata positiva per un equilibrato sviluppo dei giovani. Sicuramente la televisione è uno dei luoghi di produzione dei valori sociali, ma è anche vero che non è essa ad inventarli, né è essa la detentrica di un potere trasformatore illimitato. I dati relativi all'informazione televisiva sono, al riguardo, assai significativi: i principali temi dei notiziari vedono le donne presenti nei servizi di cronaca nera al 31%, mentre l'indice scende al 3% nei servizi di politica ed a 0 in quelli di economia. Le donne sono presenti al 50% per raccontare le loro esperienze, ma solo al 7% nel ruolo di esperte. In Italia stanno nascendo moltissimi gruppi di donne che hanno identificato in questo aspetto uno dei temi centrali della situazione di grande anomalia presente nel Paese. Lavorano proprio sulla rappresentazione femminile nei media. Indro Montanelli sosteneva che "per instaurare un regime, non c'è più bisogno di una marcia su Roma, né di un incendio del Reichstag. Bastano i cosiddetti mezzi di comunicazione di massa: e fra di essi, sovrana e irresistibile, la televisione". Facciamo sì che si possa delineare un nuovo corso, e che i media e la pubblicità non abbiano la possibilità di instaurare un regime che annienti la dignità di ogni essere umano. Per farlo, occorre anche rovesciare la rappresentazione delle donne maturata dagli Italiani. Donne invisibili, quale conseguenza di un'azione di assopimento delle coscienze svolta dai media, come ha scritto Piero Cammerinesi qualche tempo fa: "L'unico modo per difendersi dall'azione di intorpidimento delle coscienze attuata da

buona parte dei mezzi di informazione è oggi costituito dalla capacità del singolo di ricercare autonomamente le proprie informazioni... Solo da singoli cercatori indipendenti - e dal conseguente scambio di informazioni e di opinioni - potrà emergere una nuova cultura dell'informazione che metta al centro l'essere umano e non la sua riduzione a merce". La memoria corre al libro-documentario di Lorella Zanardo *Il corpo delle donne*, con uno stralcio del racconto particolarmente incisivo: «Essere autentici

probabilmente costituisce uno dei diritti fondamentali dell'uomo. Ma essere autentici richiede di saper conoscere i nostri desideri ed i nostri bisogni più profondi. Sembra che il vero problema delle donne sia non essere più in grado di riconoscere i propri bisogni. Di conseguenza, com'è possibile essere autentici? Abbiamo introiettato il modello maschile così a lungo e così profondamente da non sapere più riconoscere cosa vogliamo veramente e cosa ci rende felici».

La donna nella società e nella storia

La posizione della donna nella società, e in particolare rispetto all'uomo, ha avuto nel corso dei secoli molte variazioni. Ci sono stati periodi in cui addirittura si andava sostenendo che la donna non avesse la stessa intelligenza e le stesse capacità dell'uomo: era solo il pretesto per opprimerla. Si pensa che nel paleolitico uomo e donna avessero gli stessi diritti e doveri. Nel neolitico uomo e donna iniziarono a svolgere attività completamente differenti, infatti, l'uomo andava a caccia mentre la donna lavorava nei campi e accudiva i figli. Nella legislazione sumerica e babilonese la donna aveva notevole indipendenza giuridica; tuttavia nelle nozze c'era una specie di "compera della sposa" (costume pastorale) e la moglie era fortemente soggetta al marito, il quale poteva ripudiarla con notevole facilità. In Egitto l'importanza giuridica della donna era minore, però, anche qui era rispettata e partecipava alle azioni di culto religioso. Presso gli Arabi, l'Islamismo limitò numericamente la poligamia, ma segregò la donna e la minorò dal punto di vista giuridico; tuttavia la donna Araba fu ed è spesso colta, si dedica alle scienze, alle arti, alla mistica. In India e in Persia anticamente la donna ebbe una discreta posizione sociale, abbassata poi dall'Islamismo; il Bramanesimo introdusse in India il sacrificio della vedova sul rogo del marito. Nella Cina tradizionale la donna godeva di un notevole rispetto, ma era molto segregata e non aveva modo di istruirsi se non per eccezione. In Giappone la cultura e l'arte erano riservate alle geishe. Tradizionalmente e fino a tempi relativamente recenti la geisha iniziava la sua formazione in apposite scuole all'età di sette anni e, una volta ritenuta abile nelle diverse arti, veniva ceduta dai genitori a un proprietario di locale da tè presso il quale prestava la propria opera. Qui la ragazza serviva il tè secondo l'antico cerimoniale giapponese e intratteneva gli ospiti con canzoni, danze, recitazioni di poesie e conversazioni gradevoli. Anticamente quest'attività voleva che le ragazze fossero vendute e che non potessero mai sciogliere il vincolo che le legava se non contraendo il matrimonio. Dopo la seconda guerra mondiale la vendita delle figlie divenne illegale e la pratica scomparve; la professione di geisha esiste ancora oggi ed è stata riconosciuta a livello sindacale. Nella civiltà etrusca la donna ebbe molta considerazione, viveva con il marito in notevole partecipazione sociale; le figure etrusche ci presentano la donna vestita da matrona; sopra i sarcofagi spesso marito e moglie sono raffigurati uniti affettuosamente. In linea generale, in passato, nella famiglia, la donna viveva in uno stato di rigida sottomissione all'uomo e nei rapporti sociali subiva una pesante limitazione di diritti e l'esclusione dalla gestione del potere politico. Questa condizione era considerata naturale dalla mentalità dominante e veniva affermata da tutte le grandi religioni dell'antichità. Fino a non molto tempo fa le donne che lavoravano nelle fabbriche venivano considerate meno produttive dell'uomo e spesso, solo per il fatto di trovarsi in gravidanza, venivano licenziate. Normalmente le donne svolgevano lavori molto umili e pochissime raggiungevano posizioni elevate nelle attività lavorative. Nel 200 a.C. si propose di abrogare la legge che vietava alle donne di possedere più di mezza oncia d'oro, di portare vestiti multicolori e di passeggiare in carrozza. Ma, allora, le "femministe" non riuscirono nel loro intento per l'accanita opposizione del maschilista Catone, che sosteneva che gli uomini non dovevano far calpestare la loro indipendenza negli affari pubblici. La situazione della donna non mutò neanche quando nel Medioevo alcuni intellettuali si imbarcarono in estenuanti discussioni per risolvere un problema che oggi può soltanto farci ridere: «<la donna era dotata di un'anima come l'uomo oppure ne era priva come le bestie?>». Anche nel Rinascimento la condizione della donna non subì miglioramenti. Però, più numerose che nel Medioevo, ma soprattutto presso le classi più elevate, furono le donne che riuscirono a raggiungere i gradi più alti d'istruzione e ad affermarsi in vari campi. Il cambiamento cominciò a profilarsi solo con l'illuminismo e la nascita della società borghese. Sul piano giuridico, la rivoluzione francese aveva tra le sue parole d'ordine quella dell'eguaglianza dei diritti: nel 1791 una esponente del movimento rivoluzionario, Olimpia De Gouges, arrivò a formulare una "Dichiarazione dei diritti della donna e delle cittadine", che, tuttavia, rimase lettere morte. Nel campo economico e sociale, la crescente importanza del mercato e il progredire del sistema del lavoro salariato provvidero, da un lato a erodere progressivamente le tradizionali funzioni della famiglia, dall'altro portarono le donne a diventare soggetti attivi della produzione. Solamente nell'ultimo secolo la donna è cambiata radicalmente e dopo anni di dure lotte è riuscita ad ottenere una legge sulle parità nel lavoro ed ad assicurarsi un salario pari a quello dato ad un uomo che svolge la stessa attività, infatti, in base alla Costituzione Italiana non deve esserci alcuna differenza tra uomini e donne. Nel corso dei secoli ci sono state molte iniziative da parte di donne per ottenere pari opportunità. Per realizzare un'effettiva parità tra uomini e donne è stata istituita un "Commissione nazionale per le pari opportunità". Da pochi anni esiste un apposito ministero. In realtà negli ultimi anni le donne hanno avuto la possibilità di intraprendere attività riservate tradizionalmente agli uomini.

<http://www.majorana-liceo.it>

Gabriella Carlucci
 Conduttrice televisiva e deputata italiana
 Vicepresidente della Commissione Bicamerale per l'Infanzia

La persona oltre le gambe

Le capacità e l'impegno per ribadire che un lavoro nel mondo dello spettacolo non dovrebbe discriminare chi, con passione, si dedica alla gente e al loro difficile quotidiano.



In una società in cui l'immagine, soprattutto quella femminile, viene strumentalizzata dai media è difficile essere valutati per le proprie capacità e per i propri talenti. Gli aspetti intellettivi e lavorativi sono messi in secondo piano, mentre si ricerca la valorizzazione del corpo come mezzo per alzare l'audience. Questo "velinismo", aiutato anche da una legge elettorale che scollega i candidati dai loro elettori e dal territorio che devono rappresentare, ha influenzato anche la politica. Le conseguenze sono deleterie. Una donna incontra serie difficoltà ad essere valutata per le proprie capacità e talenti, che spesso non mancano, ma che purtroppo sono offuscati da una bella presenza. Da quando ho deciso di fare il mio ingresso in politica – nel 1994, contribuendo con passione alla crescita di Forza Italia nel campo delle attività culturali, e dal 2001 in Puglia dove, con spirito di servizio mi dedico, tra l'altro, alla cura dei problemi amministrativi del Comune di Margherita di Savoia di cui sono sindaco – ho dovuto confrontarmi personalmente con queste difficoltà. Credendo nell'impegno di servire con serietà il mio Paese, ho cambiato la mia vita, con grandi sacrifici familiari, perché in Italia, essere donna, avere una carriera avviata nello spettacolo e decidere di entrare in un mondo ad appannaggio tipicamente maschile, come quello della

politica, è molto difficoltoso. Ancora oggi, infatti, le donne pagano il retaggio di una società maschilista che fatica a riconoscere loro spazi e meriti, e che lega il successo femminile al talento e alle capacità, ma solo in seconda istanza. In conseguenza di ciò, accade spesso che, nonostante una carriera accademica di tutto rispetto, rimangono però note soprattutto le apparizioni televisive. Questo è il punto da cui sono dovuta partire. Nel 2001 ero la prima donna del mondo dello spettacolo ad entrare in politica. Ho fatto molta fatica. È stato un percorso lungo, difficile, costellato di grandi sacrifici per dimostrare tutto il mio valore e per dimostrare che una presenza fisica gradevole è compatibile con la competenza e la conoscenza. Sono stata costretta a lasciare "Mela verde", la trasmissione televisiva sull'enogastronomia e la valorizzazione del territorio che conducevo e di cui ero autrice, per un pregiudizio legato all'ambito (quello televisivo) in cui esercitavo la mia professione di giornalista: non si può essere autrice di un programma, magari presentarlo, ed essere anche in politica. Ho dovuto combattere con l'aggravante del genere: non si è mai sentito di miei colleghi uomini indotti a lasciare la loro professione di avvocato, giornalista, o medico perché incompatibile con l'incarico politico. Abbattere i luoghi comuni è sempre difficile, ma la costanza e l'impegno che ho dimostrato sono stati riconosciuti e premiati. Tra i primi posti nella classifica dei deputati più attivi, in questa Legislatura ricopro l'importante incarico di Vicepresidente della Commissione Bicamerale per l'Infanzia, un ruolo delicato, importante, un riconoscimento significativo per tutto il lavoro sin qui svolto nelle commissioni e nell'aula di Montecitorio. L'attività parlamentare svolta, composta da decine e decine di interrogazioni, migliaia di votazioni, centinaia di proposte di legge e il lavoro svolto nelle commissioni a cui appartengo, mi ha consentito di diventare un punto di riferimento per i miei colleghi. Nella Commissione Cultura, di cui faccio parte, sono una "guida" per i temi inerenti ai beni culturali e

allo spettacolo, tant'è vero che la mia proposta di legge sullo spettacolo dal vivo, presentata nel 2008, è stata votata all'unanimità dalla Commissione, raccogliendo il consenso bipartisan di maggioranza e opposizione, e adesso è in dirittura d'arrivo. Massima, poi, la mia attenzione per i problemi della Regione Puglia e della Provincia Barletta-Andria-Trani, territorio nel quale sono stata eletta. Credo fermamente nella politica come guida e impegno sociale. Proprio per questo, per dedicarmi anima e corpo, mi sono sacrificata come mamma, come moglie, come donna. Ho cambiato la mia vita perché ho creduto nella politica, ma non in quella che da qualche tempo non riesce a preoccuparsi di quanto drammaticamente sta accadendo. A fronte di una situazione critica, bisogna saper fare un passo indietro. Per questo ho fatto una scelta dolorosa: ho lasciato il gruppo alla cui crescita ho contribuito fin dal 1994, per aderire ad un gruppo, l'Udc, che fa parte del PPE e i cui valori mi rappresentano pienamente, perché spero che i moderati possano trovare nuove strade per salvare il Paese. Mi voglio occupare della gente e del loro difficile quotidiano, questo è il bello della politica e di Gabriella Carlucci.



Anna Finocchiaro
 Senatrice, già Ministro della Repubblica per le Pari Opportunità

Una questione di rispetto

Le gambe o il seno che reclamizzano un prodotto sono, per l'appunto, due gambe e un seno. Non sono una donna. Sono la reificazione di una donna, l'osso con cui si attirano i cani.



Perché l'uso mercificato del corpo delle donne offende? Non voglio scomodare tutta la letteratura (non solo femminista) sul punto, ma invitare a riflettere su un aspetto: perché il corpo delle donne diventa così spesso un'ossessione? Perché, in così larga parte del mondo musulmano, le donne sono costrette a coprirsi, talvolta senza poter avere liberi né occhi, né mani, né piedi? Perché, si dice, il corpo delle donne – di tutte le donne – è una tentazione in sé. Un male. Anzi, il male in sé, quello che rischia di suscitare l'eccitazione maschile e, quindi, di deviare gli uomini dai loro doveri religiosi, di lavoro, di combattimento. È la stessa ragione per la quale, neanche tanto tempo fa, nel mio Sud, una donna evitava di entrare da sola in un caffè, di fumare per strada, di viaggiare da sola. Ognuno di quei comportamenti era – per convenzione sociale – una provocazione, addirittura un richiamo sessuale. La libertà delle donne di mostrarsi semplicemente per come sono, e di andare dove devono o dove vogliono, costituiva, dunque, il "male". Erano comportamenti che mettevano a rischio l'ordine morale, l'ordine delle famiglie, l'ordine sociale: mentre lo facevano, le donne portavano in giro il loro corpo. Solo pochi anni fa, nella Jugoslavia in fiamme, si stupravano in massa le donne dei nemici. Era un modo, per i vittoriosi, di mostrare che avevano vinto. I corpi delle donne stuprate erano come le case e gli edifici distrutti ed incendiati. Dalla notte dei tempi non esiste manifestazione di esercizio vittorioso della forza e del potere più simbolico della violenza

sui corpi femminili. Di più: il più grande business criminale degli ultimi decenni, superiore anche al traffico di droga o di armi, è il traffico dei corpi delle donne. Per la stragrande maggioranza corpi giovani, per la stragrande maggioranza provenienti da Paesi poveri. Donne ridotte in schiavitù, solo corpi, appunto. Vengono comprate e vendute, da trafficanti e da clienti. Ma esistono anche altri aspetti sul tema: ad esempio, quanto il dibattito pubblico sull'aborto – a prescindere da come la si pensi ed alla complessità e serietà della questione – nasca anche dalla pretesa necessità di regolare per legge cosa una donna debba o non debba fare rispetto al proprio corpo ed a ciò che in esso accade. E perché, ancora oggi, milioni di donne vengano mutilate sessualmente. Perché si infierisce così crudelmente e brutalmente su corpi di bambine che resteranno compromesse per sempre in modo gravissimo, spesso fino alla morte, nella loro vita sessuale e riproduttiva? Quanti sono al corrente che una mutilazione assai diffusa comprende, oltre all'escissione del clitoride, anche la "cucitura" della vulva, con il risultato (oltre ad infezioni e malattie immaginabili) che la notte delle nozze il marito tagli con un coltello la sposa per poterla penetrare? L'origine di questa pratica, non prevista dal Corano, si perde nella notte dei tempi. Si riconduce alla "cautela" dei pastori i quali, dovendosi allontanare per lunghi periodi con le greggi, così difendevano il loro esclusivo possesso sulle donne della famiglia, infierendo su quei corpi che ritenevano possibile fonte di male e disonore, comunque di loro esclusiva proprietà. Nella notte dei tempi come oggi, come ora, mentre leggete: occorre modificare quei corpi perché fonte di pericoli. Quale uomo sopporterebbe tutte queste pretese sul proprio corpo? Già questa sintesi contribuisce a spiegare perché sia insopportabile, per le donne, che il corpo femminile torni, ogni giorno, ad essere usato. Per esempio, per vendere mattonelle o auto di lusso. È la conferma che ancora – nonostante tutto, e nonostante la prepotente, inarrestabile, ascesa delle donne di tutto il mondo – quel corpo è rimasto una "cosa", la quale, proprio per il maleficio di attrarre sguardi e desideri, aiuta a vendere. È per questo che le donne si arrabbiano. Perché considerare quel corpo esposto una cosa significa considerare anche loro stesse una cosa. E perché l'acquistabilità di quel

prodotto pubblicizzato con un seno di donna significa che puoi acquistare anche quel corpo, anche quel seno. Ed è così simbolicamente profondo questo tema che la riflessione sul corpo delle donne ha costituito uno dei filoni più importanti del pensiero femminile e femminista del novecento. Mostrare un corpo come si mostra un quarto di bue, roseo e succulento, nella vetrina di una macelleria, viene avvertito come un insulto alla propria identità, alla propria dignità, alla propria libertà. Ma c'è di più. Ciascuno degli "usi" del corpo femminile che ho elencato comprende, anzi, necessita, una limitazione – a volte assoluta – della libertà delle donne, ed una svendita della dignità umana. Uso del corpo, limitazione della libertà, sacrificio della dignità, sono sempre facce della stessa medaglia. Le gambe o il seno che reclamizzano un prodotto sono, per l'appunto, due gambe, un seno. Non sono una donna. Sono la reificazione di una donna, l'osso con cui si attirano i cani. E non vale eccepire che gli esempi proposti, quelli "gravi", riguardano altri Paesi ed altre culture, non quelli occidentali, e che le donne, qui da noi, non hanno di che lamentarsi. Non è così. Il verme continua a farsi strada, e ciascuno di noi lo sa. Basta guardarsi intorno, basta leggere i giornali. Basta accendere il televisore e seguire uno dei tanti programmi delle tv commerciali, ma non solo, per comprendere quanto la spendibilità (e l'acquistabilità) di un bel corpo giovane venga considerato dalle ragazze coinvolte e dai loro stessi genitori un fatto culturalmente, socialmente e moralmente accettato. Questa deriva è il segnale, allarmante, di quanto la mercificazione del corpo femminile registri oggi un punto di acuzie, tanto più se raffrontato ad un altro fenomeno, assai confortante, invece, che vede le ragazze italiane primeggiare negli studi, rappresentare un'eccellenza alla quale, però, non corrispondono occasioni di lavoro, retribuzioni adeguate, opportunità economiche. E tutte maturano la netta percezione che i loro corpi valgano, sul mercato, più di loro stesse. Basterebbe rispettarle, quelle donne. Rispettarne la dignità umana. Per davvero, e rispettare la loro libertà di mostrare o velare il corpo, perché da esso non viene – né in un caso, né nell'altro – alcun maleficio. Viene, invece, la forza della bellezza e della femminilità, gioia per chiunque la incontri, meraviglia del Creato.

Annamaria Bernardini de Pace

Avvocato, publicista e saggista italiana specializzata nel diritto di famiglia

Il malcostume

Per molte ragazze è normale usare il proprio corpo e l'ammiccamento continuo come mezzo per "arrivare". Tante sembrerebbero, e alcune si dichiarano spudoratamente, perfino disposte ad offrire "prestazioni sessuali" per riuscirci.

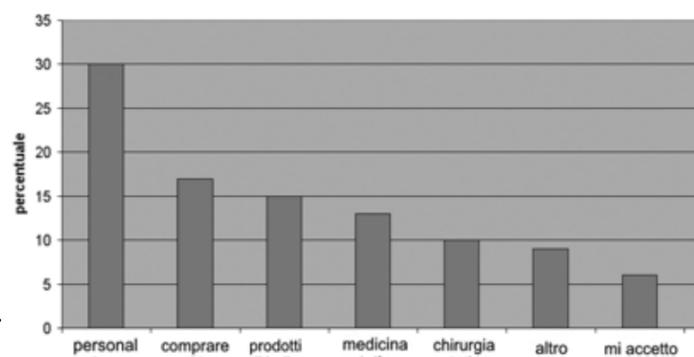


La dignità della donna è seriamente pregiudicata, non solo nella nostra Italia, ma ormai in tutto il mondo. Basti pensare all'immagine femminile veicolata dai mezzi di comunicazione: quanto trasmesso in tanti modi e forme dai media e dalla pubblicità è, innanzitutto, il corpo della donna inteso come oggetto o strumento di piacere, consumo e guadagno. Assistiamo, purtroppo passivamente, da anni, a programmi televisivi nei quali le figure femminili si offrono alla vista, ma non possiedono alcun ruolo, né competenza. Giovani donne che non fanno nulla, ma si limitano a "far vedere", aiutate da inquadrature maliziose di seni, glutei e labbra rigonfie. Queste comparse non hanno nemmeno un nome e subiscono volontariamente una depersonalizzazione con l'obiettivo di apparire semplicemente come oggetti, spesso sessuali, provocanti. Sembrano loro stesse non rendersene conto. Anzi. Esasperano addirittura il gioco che le svisisce. Eppure, già nel 2005, e di nuovo nel giugno del 2011, abbiamo ricevuto diverse raccomandazioni dal Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne, che denuncia la tendenza, nel nostro Paese, a mercificare il corpo femminile nei media (TV, pubblicità) ed a relegare la donna a ruoli subalterni. Questo speciale comitato dell'Onu, in particolare, ha osservato che "tali atteggiamenti sono la causa della posizione svantaggiata delle donne sul lavoro e nella politica" e consiglia di "promuovere un'immagine delle donne alla pari in tutte le sfere della vita". Non c'era bisogno di un comitato tanto prestigioso per

rendersene conto. A conferma di questo "malcostume", vi sono, infatti, le notizie di cronaca che quotidianamente appaiono nelle trasmissioni televisive e nei giornali, le quali pongono l'accento sulla facilità con cui certe donne vengono considerate (e si fanno considerare) merce di scambio o oggetto da usare, e non per la loro speciale individualità, in quanto soggetti che pensano, sentono ed agiscono in totale autonomia. Tutto questo, purtroppo, comporta gravi conseguenze sulle malleabili menti dei nostri giovani, i quali vedono falsi modelli da imitare ed illusorie mete da raggiungere. Per molte ragazze è ormai normale usare il proprio corpo e l'ammiccamento continuo come mezzo per "arrivare". Tante sembrerebbero, e alcune si dichiarano spudoratamente, perfino disposte ad offrire "prestazioni sessuali" per riuscirci, se ciò può servire da scorciatoia, come i recenti scandali hanno rivelato (o meglio, confermato) e come indagini tra gli studenti hanno fatto emergere. Altre, nel tentativo di raggiungere i modelli estetici, irreali e ritoccati, proposti dai media, riducono pericolosamente la propria autostima, insieme al proprio peso (in Italia, 3 milioni di persone soffrono di anoressia o bulimia e, nel 90% dei casi, si tratta di donne). Senza contare, infine, che il messaggio arriva anche ai giovani maschi, i quali si costruiscono un'immagine distorta di tutto il genere femminile, basata su ridicoli stereotipi quali "la bella e poco intelligente" che si comporta da "oca giuliva", opposta alla "brutta e occhialuta", intelligente. Insomma, la donna bella non è pensante. Eppure, il mondo che conosco è colmo di donne intelligenti, capaci, di successo, che si incontrano e si integrano con l'universo maschile ogni giorno. Donne invisibili, almeno ai media. Credo, quindi, sia venuto il momento di affermare vigorosamente che ci sono tante giovani donne che studiano, vogliono laurearsi e

sognano di diventare architetti o medici, insegnanti o ingegneri. Donne che lavorano con impegno e professionalità in posti anche di rilievo. Donne che coltivano e proteggono la propria dignità e che non riescono, purtroppo, a coinvolgere nell'esempio quante preferiscono la scorciatoia della propria mercificazione. La televisione, si sa, è uno dei luoghi di produzione e diffusione dei valori sociali. Ma è anche vero che non è questa ad inventarli. L'Italia, infatti, - lo confermano le statistiche - è al 61° posto nel mondo per rappresentanza femminile nelle istituzioni, preceduta da Nepal, Vietnam e Ghana. E i dati relativi alla programmazione televisiva - come risulta da un'indagine del CENSIS - non sono certo più rassicuranti: il 53% delle donne in televisione non ha voce, il 43% è associata a temi quali sesso, moda, spettacolo e bellezza e solo nel 2% dei casi ad impegno sociale e professionalità. Siamo consapevoli che non è ancora possibile, per il nostro Paese, raggiungere i livelli dei Paesi socialmente più evoluti, quali quelli scandinavi. Troppo lontana, per esempio, la Norvegia, nella quale, proprio per superare i ruoli tradizionali e gli stereotipi, da 20 anni vengono adottate politiche in materia di parità tra i sessi nel campo dell'istruzione. Oggi, per esempio, nei Paesi situati all'estremo nord, la pedagogia di genere è una materia di studio obbligatoria per chi desidera diventare insegnante o maestro. Sarà anche per questo, forse, che nella classifica sul divario di genere, nel 2010, il quarto posto è occupato dalla Svezia, mentre l'Italia è 74ª. Le posizioni da scalare sono tante, ma almeno bisogna provarci. Cominciando, ogni donna, a nutrire e proteggere la propria dignità.

cosa sarebbe disposta a fare per sentirsi più bella



Istituto Piepoli per "Elle"

Alba Parietti

Attrice, opinionista e conduttrice televisiva

Non si vive di sola immagine

Io ritengo che le donne siano mille volte più dotate degli uomini. Questo spiega il motivo per cui questi ultimi hanno sempre cercato di costringerle in ruoli subordinati o di mortificare la loro intelligenza e la loro capacità.



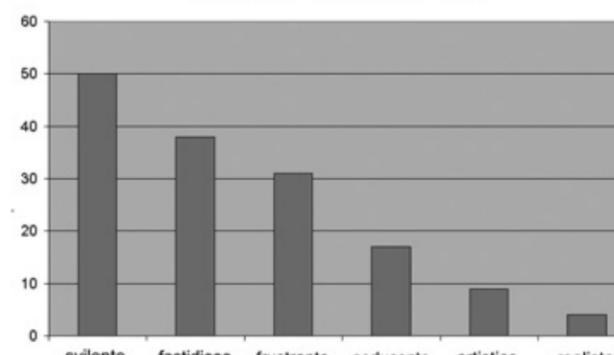
La mercificazione del corpo femminile è un fenomeno vecchio come il mondo. Molte volte non mi sono trovata d'accordo con le argomentazioni addotte dalle femministe, perché la bellezza e la sensualità, che passa anche attraverso una certa forma di esibizionismo, sono qualcosa che prescinde dalla mercificazione. In fondo, sarebbe come dire che il David di Donatello dovrebbe essere coperto perché è una rappresentazione antimaschile! Non porrei, quindi, la questione su un piano estetico, perché mi sono sempre battuta affinché la donna potesse esibire il proprio corpo, sia pure con la consapevolezza della propria testa. Si tratta di un patrimonio da gestire senza diventare schiave. Ritengo che la mercificazione avvenga in altre situazioni. In primis, quando si verifica uno sfruttamento della donna quale schiava vera e propria, nell'ipotesi, quindi, di una donna

fatta arrivare da Paesi sottosviluppati e costretta a prostituirsi in uno stato di schiavitù. Questa rappresenta la forma più terribile di mercificazione della donna, contro la quale tutti dovremmo batterci. Si tratta di una questione ancora molto grave. Induce a riflettere anche sul fatto che, nonostante la schiavitù maschile sia quasi scomparsa, per la donna il pericolo è ancora attuale. Noi donne apparteniamo ad una categoria di persone che, nei corso dei secoli, ha subito una vasta e tragica forma di vessazione, mercificazione, schiavitù, e la battaglia non è ancora finita, in nessun luogo nel mondo. Le forme sono diverse, alcune più palesi, altre più subdole. Dobbiamo averlo ben presente per mantenere alto il livello di attenzione. Nelle società più povere, le donne vengono convinte a lasciare la propria casa ed i propri affetti facendo leva sui loro bisogni con prospettive di lavoro fasulle. Si ritrovano, invece, schiave di uomini che le costringono a prostituirsi, le picchiano, le uccidono. Ma anche nella nostra società, in molte case si nascondono delle forme gravissime di pressione psicologica sulle donne, esercitate da parte dei loro partner, i quali le obbligano a condurre una vita che non desiderano. Si tratta di una forma di manipolazione più raffinata e meno violenta, ma che le mantiene ugualmente in uno stato di subordinazione, uno stato ibrido, nel quale non riescono ad ottenere dalla propria vita ciò che vogliono. Esiste, poi, un'altra forma di mercificazione. Si verifica ad opera delle persone che credono, ancora oggi, che attraverso la prostituzione si possano ottenere delle agevolazioni

nella società. Molte volte, effettivamente, ciò accade. Ritengo che se una donna decide liberamente di prostituirsi, e si tratta di una sua scelta, non commette nulla di grave. Viceversa, se agisce in questo modo nel tentativo di ottenere altro, non lo accetto. Se una persona desidera conseguire

dei risultati nel proprio lavoro, deve svolgerlo al meglio, non prestarsi ad una compravendita. Lo ribadisco, a me non scandalizza la donna che si mostra nuda, mi scandalizza la volgarità delle donne che accettano ancora di essere mortificate da un uomo. La dignità di una donna non si misura dalla lunghezza della gonna, ma da ciò che fa della sua vita. L'americana Erin Brockovich ha vinto un'importante battaglia legale ed ha messo in crisi il sistema senza possedere una laurea in legge. Era una ragazza madre che girava con minigonne ed abiti scollati, ma era dotata di un cervello che avrebbe annientato chiunque. Pensiamo anche a Madonna, capace di mostrarsi nuda senza che nessuno abbia mai avuto di lei la percezione di una donna oggetto. Penso che le donne siano mille volte più dotate degli uomini. Questo spiega il motivo per cui questi ultimi hanno sempre cercato di costringerle in ruoli subordinati o di mortificare la loro intelligenza e la loro capacità. Le donne dovrebbero prendere coscienza della loro forza cominciando a creare delle lobby al femminile. Ciò che accade, invece, è che sono perennemente l'una contro l'altra. Non hanno ancora compreso che non devono essere infastidite dalla bellezza di altre donne, ma dalla mortificazione femminile. La nostra incapacità di associarci rappresenta, probabilmente, la causa per cui non siamo ancora riuscite ad averla vinta e ci trasciniamo dietro sempre gli stessi errori. È un gran peccato. Quando le donne si alleano, diventano una forza incontentibile. Basti pensare a cosa sono state in grado di fare durante l'ultima guerra mondiale o durante la resistenza. Pur prendendo le distanze dalle cosiddette femministe, posso comprendere come ci sia una grande rabbia nel vedere come noi donne, in questo momento, veniamo vissute, in particolare le donne italiane all'estero. Possediamo i mezzi per difenderci. È quindi essenziale capire che la rappresentazione che diamo di noi stesse esercita delle ricadute nella società in cui viviamo. Come in un meccanismo che si riproduce, il nostro esempio sarà importante anche per i nostri figli, per il modo in cui, a loro volta, si comporteranno con le loro donne.

opinioni sulla modalità di rappresentazione del corpo femminile in TV



Istituto Piepoli per "Elle"

Alessandra Guerra
Giornalista e formatrice

Che confusione!

I risultati ottenuti dal femminismo fino agli anni '80 sembrano essere stati riassorbiti negli ultimi vent'anni. È mancata la conseguente e naturale cooperazione tra generi e la parte femminile della società si è trovata senza guida, chiamata a ricoprire tanti, troppi, ruoli.



Che confusione! Che brusio costante accompagna le nostre giornate! Notizie alla radio di prima mattina, poi la televisione, i quotidiani, i magazine, le riviste femminili. Poi l'eco di questo flusso interminabile di informazioni, che ciascuno di noi contribuisce ad amplificare nel corso della giornata. Caffè, supermercato, break sul luogo di lavoro,

mensa, pausa pranzo, palestra, famiglia e altro ancora. Un bla bla infinito, inconsapevole, angosciante. Raramente capita di osservare questo movimento e di chiedersi cosa ascoltiamo, guardiamo, ripetiamo. Automaticamente. Ci sarebbe bisogno di silenzio. Almeno ogni tanto. Un silenzio che ci permettesse di guardarci dentro ed attorno, di ascoltare il nostro corpo in costante stato di stress, la nostra psiche che stenta a manifestare i propri bisogni, la nostra mente che va in tilt. Non è un caso se sono in crescita le ma-

lattie psicosomatiche, quelle che colpiscono il sistema nervoso e le patologie autoimmuni. Il corpo soffre, grida, urla. Nessuno di noi è escluso da questa confusione, neppure chi conduce una vita sana ed equilibrata. Siamo tutti sulla stessa barca. Ogni giorno costretti ad incontrare questo mondo ed a farci i conti. I primi a pagare, al solito, sono gli "ultimi", quelli "appena arrivati", i "diversi", i bambini, gli anziani. E le donne? Le donne arrancano. Lavorano fuori casa, anche se in misura minore rispetto agli altri Stati europei e... lavorano in casa. Dietro le quinte di un'apparente Democrazia, si celano aspetti sociali inquietanti, acuiti dal dilagante malcontento causato dall'attuale crisi economica. Le emozioni negative s'impadroniscono di molte persone e si sfogano troppo spesso sulle donne. Un ruolo antico e nuovo per loro. "La re-genderization" - come dice Loredana Lipperini - il ritorno ai generi, è in atto già dalla metà degli anni '90. Negli ultimi anni, insomma, si è smesso di parlare di persone e si è ricominciato a parlare di maschi e femmine. Il rapporto Eures-Ansa 2009 sull'omicidio volontario in Italia presenta dati sconcertanti. Dice che "ogni 10 giorni un padre, un marito, un uomo, pianifica il "suicidio allargato"". Sono soprattutto le donne ad esserne vittime. Il motivo è per la maggior parte passionale, di possesso, di conflitto generazionale. Tra le bambine e le ragazze, la paura di essere escluse dal gruppo ed il timore di non rispondere perfettamente ai canoni estetici imposti dalla società si manifesta attraverso il rifiuto del proprio corpo. Anoressia e bulimia sono soltanto gli indizi più evidenti. Tra le donne più adulte, il medesimo timore conduce alla chirurgia estetica, al voler essere come i modelli imposti vogliono. I risultati ottenuti

Un dramma del mondo contemporaneo

Violenze e discriminazioni contro le donne - Africa

Nelle zone occupate dalle truppe occidentali, il livello di disprezzo e violenza contro le donne è massimo. L'arrivo degli eserciti occidentali (peacekeepers, Caschi Blu, missioni Nato, ecc.) produce sempre, oltre allo sfruttamento economico e sociale dei popoli occupati, anche lo sfruttamento sessuale di donne e bambini. I soldati non subiscono quasi mai processi per questi reati, nemmeno quando il crimine viene denunciato e provato. La violenza contro le donne e i bambini sembra far parte della "missione" delle truppe occidentali. Le violenze vengono perpetrate anche dalle truppe mercenarie pagate dai governi. I gruppi di guerriglia in Congo, Somalia, Etiopia, Nigeria, Liberia e in molti altri Stati africani, pagati dagli Usa, attuano quotidianamente stupri e violenze di ogni genere contro le donne, come se ciò facesse parte dell'ingaggio. Nella Repubblica Democratica del Congo (Rdc), in particolare nella provincia del Nord Kivu, la guerriglia al soldo degli Stati Uniti pratica impunemente lo stupro da alcuni anni. Le organizzazioni umanitarie hanno rilevato, nel 2005, almeno 1.292 casi di violenza sessuale ed altrettanti casi nei primi mesi del 2006. La violenza contro le donne viene utilizzata per distruggere psicologicamente la popolazione e spezzare ogni resistenza. Racconta Medici senza Frontiere, che opera in Congo: "Lo stupro è usato come un mezzo per terrorizzare la popolazione, e il numero di casi aumenta con ogni nuovo scoppio di combattimenti ed attacchi. Se le giovani sotto i 18 anni sono particolarmente esposte (quasi il 40% dei casi), il gruppo più colpito è quello delle donne tra i 19 ed i 45 anni (53,6%). Queste sono le donne che lavorano nei campi per poter mantenere le loro famiglie. Gli atti di aggressione contro di loro hanno luogo principalmente in campi isolati, ma anche lungo le strade percorse per arrivarvi. Di conseguenza, le donne limitano i loro spostamenti...". In Africa, Asia e Medio Oriente, sono in aumento le violenze contro bambine e donne. Un rapporto di Human Rights Watch (Hrw) del 2005 riporta casi agghiaccianti di violenze sessuali contro donne e bambine praticate da "peacekeepers" dell'Onu. Una ricercatrice di Hrw, Anneke Van Woudenberg, spiega: "Vediamo che nelle zone di conflitto lo stupro è usato sempre più come arma di guerra... Non si tratta di occasionali voglie di sesso dei soldati. Lo stupro sta diventando parte della condotta normale di guerra". Il rapporto di Hrw sostiene che le violenze sono utilizzate per indebolire le comunità e sottometterle con più facilità. Soltanto nella città di Bunia (Ituri), 40 donne e ragazze, ogni

dal femminismo fino agli anni '80 sembrano essere stati riassorbiti negli ultimi vent'anni. È mancata la conseguente e naturale cooperazione tra generi e la parte femminile della società si è trovata senza guida, chiamata a ricoprire tanti, troppi, ruoli. La risposta è stata molteplice. Ci sono donne che competono con il maschile e rinunciano a sviluppare la propria femminilità, altre che, invece, la utilizzano come uno strumento per raggiungere i propri obiettivi. Altre, ancora, semplicemente la subiscono, consegnandola a genitori, mariti, figli, datori di lavoro, amici. Ciò che manca è vivere il proprio genere con consapevolezza. Cosa significa essere donna? Quanto sanno ascoltarsi le donne, oggi, per scoprirlo? Che rapporto hanno con il proprio corpo, quanto lo "ascoltano"? E come vivono valori quali l'accoglienza, la cooperazione, l'intuito, la sensibilità, la creatività, il dinamismo, che naturalmente appartengono al loro genere? Quanto riescono ad integrare questa ed altre caratteristiche femminili con i ruoli e gli atteggiamenti che la società attribuisce loro? Quanto sono inconsapevoli prigionieri di cliché che la famiglia, il gruppo, la società, hanno scelto per loro? Ecco, domande come queste rimangono spesso senza autentiche risposte. Per rispondere bisogna risponderci, uscire dalla confusione, "rinasce" a se stesse. Quando una donna riesce a compiere questo miracolo, molti veli cadono davanti ai suoi occhi. Improvvisamente, si accorge che l'arroganza, la prepotenza, la forza, l'ostentazione, l'aggressività maschile sono segni di profonda debolezza, grande solitudine, inadeguatezza. Scopre di non aver ascoltato per lungo tempo le richieste che arrivavano dal suo cuore e, amaramente, si rende conto che, se non vuol bene a se stessa, non può amare profondamente nessun'altra persona. Si rende conto di aver confuso il sacrificio con l'amore, il senso del dovere con l'attitudine a cooperare, l'inclinazione al "martirio" con l'offrire amorevolmente una parte di sé a quanti l'accolgono per valorizzarla facendola fiorire. S'avvede d'aver sviluppato caratteristiche maschili come l'aggressività, il desiderio di potere, la competizione, mescolandole a proprie debolezze quali la tendenza al giudizio, alla chiacchiera, all'arrendevolezza, alla rivalità con l'altra. È improvvisamente consapevole che l'"altra metà del mondo", l'uomo, è in difficoltà. Non trova più la bussola, non capisce più cosa e come fare per intercettare il mondo delle donne. Vaga in una nebbia che, a seconda del caso e del momento, lo porta ad interpretare il ruolo del dongiovanni, della vittima, del carnefice, del depresso, di chi cerca consolazione in orizzonti geografici in

cui le donne hanno ancora la necessità di accasarsi con un uomo per aver diritto ad una vita dignitosa. È incredibile come, in Occidente, il fenomeno dei matrimoni con donne straniere provenienti da società in cui il ruolo femminile è subordinato al maschile sia in costante aumento. Eppure, questo è soltanto un rinvio, un non voler affrontare ancora il fulcro della questione. È giunto, invece, il tempo del dialogo, di un incontro tra maschile e femminile. È il tempo in cui, nei Paesi che dovrebbero aver raggiunto un alto livello di Democrazia attraverso il rispetto dei diritti di tutti, le donne rinascano attraverso il rispetto, innanzitutto di se stesse. È giunto il tempo in cui, lasciandosi la competizione ed il chiacchiericcio alle spalle, aiutino gli uomini a valorizzare il loro "femminile" e contribuiscano a rifondare una società improntata su valori quali la cooperazione, l'accoglienza, la solidarietà e la bellezza. Solo da una riscoperta consapevole di questi aspetti femminili presenti nei due generi sarà possibile una crescita culturale, etica e sociale del mondo in cui viviamo.



settimana, in seguito alle violenze subite, si rivolgono a Hrw per essere aiutate. Le truppe dell'Onu in Congo, chiamate con la sigla Monuc, sono state accusate di numerosi casi di violenza sessuale e prostituzione infantile. La responsabile di Hrw in Congo, Jane Rasmussen, racconta: "I posti in cui sono accaduti i peggiori episodi di violenze sessuali sono gli stessi da cui abbiamo ricevuto le denunce peggiori sul comportamento dei peacekeepers... Il fatto è che le donne sono in una condizione di tale degrado che la cosa appare loro quasi normale. Una ragazza mi ha detto, in lacrime, che almeno quelli del Monuc pagano". La stessa Onu ha ammesso: "Vi è un modulo di sfruttamento sessuale praticato dai peacekeepers che è del tutto contrario agli standard fissati dal Dipartimento per le operazioni di peacekeeping". Le truppe occidentali, o i gruppi di guerriglia al soldo delle corporation e delle banche occidentali, in molti Paesi hanno creato una situazione talmente grave e criminale che, nel contesto, gli stupri appaiono il male minore. La fame, le malattie, la denutrizione ed il terrore in cui versa la popolazione trasformano la realtà in un incubo. In Congo muoiono 31.000 persone al giorno per la guerra e per la fame, la maggior parte delle quali sono bambini. Secondo l'International Rescue Committee, dall'agosto del 1998 sono morte circa quattro milioni di persone. Sheila Sisulu, vicedirettore esecutivo del Programma Alimentare Mondiale, racconta episodi di "ordinaria" violenza: "La vita di Annie era serena. Aveva studiato Agraria all'Università e suo marito aveva un ottimo lavoro. Vivevano con i loro figli in una casa di quattro stanze a Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo. Poi, un giorno, suo marito dovette scappare per mettere in salvo la pelle. Cinque soldati governativi, venuti a cercarlo, violentarono Annie e le dissero che sarebbero tornati ad ucciderla. Annie non perse tempo. Prese i suoi figli e se ne andò in cerca di un po' di pace. Nella sua fuga, fu fermata dai ribelli, i quali la violentarono a loro volta, usando anche delle bottiglie... La storia di Annie è abbastanza comune... Nei 14 anni della guerra civile liberiana, il 40% delle donne ha subito violenza. Metà di loro porta ancora i segni psichici e fisici di quell'esperienza. Molte, allontanate dalla propria comunità, sono oggi costrette a prostituirsi per sopravvivere, il che le espone ancor di più ad abusi e malattie sessualmente trasmissibili, come l'HIV/AIDS. Stupri sistematici, torture, schiavitù sessuale sono stati usati per terrorizzare e destabilizzare le comunità di tutto il mondo, da Haiti alla Repubblica Democratica del Congo, a Myanmar. Durante la lunga e sanguinosa guerra civile in Sierra Leone, migliaia di donne e ragazze, talvolta bambine di appena sette anni, sono state rapite e ridotte in schiavitù per essere usate sessualmente o come combattenti, obbligate ad uccidere".

Antonella Randazzo
<http://antonellarandazzo.blogspot.com/>

Chiara Volpato

Professore Ordinario di Psicologia Sociale Università Bicocca di Milano

L'oggettivazione sessuale

Le ricerche mostrano che l'esposizione a modelli idealizzati ed irraggiungibili di corpo femminile correla, nelle donne, con diminuzioni dell'autostima, disturbi dell'umore, sintomi depressivi, disturbi alimentari. Anche la salute fisica risente negativamente della sessualizzazione: le ragazze insoddisfatte del loro corpo tendono, per esempio, a fumare di più.

La mercificazione è una forma di deumanizzazione. Riduce la donna ad oggetto, merce, strumento del volere e del piacere altrui, negandole la possibilità di realizzarsi come persona capace di decidere ed agire in modo responsabile ed autonomo. Nella società contemporanea, sempre più spesso il corpo femminile è usato come strumento per vendere, o diventa esso stesso oggetto in vendita. Dalle forme più esplicite, costituite dalla prostituzione e dalla pornografia, alle forme più sottili di oggettivazione mediatica, il fenomeno invade la quotidianità in modi tali che è impossibile eluderlo. Proprio la sua pervasività lo rende difficile da concettualizzare e contrastare. I mass media giocano un ruolo decisivo nella cultura dell'oggettivazione sessuale, dato che propongono immagini femminili e maschili che assurgono a modelli dell'agire sociale. Come hanno mostrato numerosi studi, le donne vengono sessualizzate dai media in modi quantitativamente e qualitativamente diversi rispetto a quanto succede agli uomini. Le immagini pubblicitarie, per esempio, si concentrano sul corpo femminile, o su alcuni suoi elementi, in una sorta di gigantesca sineddoche, in cui una parte è sufficiente per indicare il tutto. La mercificazione del corpo femminile è penetrata anche nell'ambito politico, come hanno dimostrato i recenti scandali sessuali che hanno rivelato il fenomeno della donatantange. Il concetto di "utilizzatore finale", impiegato dall'avvocato Ghedini per spiegare l'incontro tra il leader di governo ed una "escort", resterà negli annali della letteratura psicosociale come definizione sintetica ed efficace del rapporto asimmetrico tra un uomo soggetto ed una donna oggetto. Un altro punto estremo, nell'og-

gettivazione della donna in politica, è stato raggiunto nella primavera del 2011, quando, in alcune città venete, sono comparsi dei manifesti che esibivano, fianco a fianco, una donna procace, a seno nudo, eretta a simbolo di un federalismo fattivo, ed una donna piegata dall'anoressia, simbolo, invece, di un federalismo inconsistente. Poco importa che i manifesti siano stati sconfessati dallo stesso Movimento Veneto Libero, sotto la cui sigla erano comparsi. Ciò che conta è che, con la loro affissione, si è valicata un'ultima frontiera: la deumanizzazione dell'immagine femminile nella propaganda politica è stata spinta fino a strumentalizzare la sofferenza estrema, mediante l'esibizione dell'immagine di Isabelle Caro, deceduta proprio a causa dell'anoressia. La mercificazione non riguarda solo le donne, ma anche uomini, adolescenti, maschi e femmine, bambini e bambine. Sono sempre maggiormente diffuse le campagne pubblicitarie che mostrano piccoli di pochi anni in atteggiamenti adulti. Veicolano al pubblico più giovane messaggi sessuali prima che venga sviluppata la capacità di farvi fronte dal punto di vista cognitivo, emotivo e fisico. La fascia di età in cui più pericolosa risulta l'esposizione alla mercificazione del corpo è l'adolescenza. Si tratta di un periodo delicato, durante il quale si verificano profonde trasformazioni fisiche che incidono sull'identità degli adolescenti, rischiando di comprometterne sicurezza ed autostima. Nella pubertà, il corpo delle ragazze diventa "pubblico", viene guardato, valutato, commentato, fatto segno di richieste e, spesso, molestie. Le adolescenti imparano presto che molti, troppi, intorno a loro, le valutano esclusivamente per il loro aspetto fisico. Vengono così iniziate alla cultura dell'oggettivazione sessuale, nella quale sono costrette a nuotare, come i pesci nell'acqua, secondo l'efficace immagine di Catharine MacKinnon.

Le conseguenze psicologiche e sociali della mercificazione del corpo

La mercificazione dell'immagine femminile comporta pesanti conseguenze per la vita delle donne, come spiega la teoria dell'oggettivazione sessuale, proposta nel 1997 da Barbara Fredrickson e Tomi-Ann Roberts. Secondo le autrici, oggettivare significa ridurre le donne ad oggetti di consumo, uguali, interscambiabili, privi di

individualità. L'oggettivazione si esprime in una grande varietà di forme, che lasciano però trasparire una malinconica monotonia di fondo: alle donne vengono richiesti pochi atteggiamenti stereotipati, ruoli limitati, corpi e volti identici. Quando sono oggettivate, le donne interiorizzano la prospettiva dell'osservatore e si considerano oggetti il cui valore dipende dall'aspetto fisico. L'auto-oggettivazione è il processo chiave mediante il quale donne e ragazze imparano a pensare a se stesse come ad oggetti del desiderio altrui. Storicamente, l'auto-oggettivazione è legata al ruolo subordinato delle donne nella storia, ed al fatto che la bellezza fisica è tradizionalmente stata uno dei pochi mezzi disponibili al genere femminile per acquisire potere e mobilità sociale. Fare attenzione al modo in cui ci si presenta agli altri ed interiorizzare lo sguardo altrui è una strategia antica che permette di controllare le relazioni sociali nella speranza di migliorare la qualità della propria vita. Si tratta, però, di una tecnica che induce a focalizzare pensieri e comportamenti sull'aspetto fisico, sottraendoli ad altri possibili interessi. Se l'oggettivazione può essere stata funzionale nel passato, quando le donne vantavano ben poche possibilità di sottrarsi ad un ruolo precostituito, risulta penalizzante nella società attuale, come illustrano vari studi sull'impatto negativo della sessualizzazione sulle prospettive di carriera. I costi più alti dell'oggettivazione sono quelli che incidono sul benessere psico-fisico: l'oggettivazione conduce all'auto-oggettivazione, che scatena emozioni negative, rende difficili le prestazioni cognitive, riduce le esperienze motivazionali di picco, abbatte la consapevolezza degli stati interni. Questa catena di relazioni contribuisce alla diffusione degli stati depressivi, delle disfunzioni sessuali, dei disordini alimentari. La prima conseguenza dell'auto-oggettivazione è l'aumento delle esperienze emozionali negative legate al corpo. Nella società contemporanea, le donne sono continuamente esposte a modelli irraggiungibili di corpi femminili levigati e perfetti. Il confronto con tali immagini provoca sentimenti di ansia, vergogna, disgusto per la propria inadeguatezza. Tali emozioni generano tensione, analisi ossessiva del proprio aspetto, desiderio di sfuggire allo sguardo altrui, stati confusivi caratterizzati dall'in-

MISTERI DEI MINISTERI

QUANDO ATTUERETE LA PARI OPPORTUNITÀ TRA LE DONNE?



capacità di pensare ed agire con chiarezza. La sessualizzazione provoca, inoltre, effetti negativi sul funzionamento cognitivo. Pensare ossessivamente al corpo, confrontandolo con gli standard culturali dominanti, lascia poche risorse cognitive disponibili per altre attività mentali e fisiche. La sessualizzazione contribuisce quindi ad abbassare interessi, risultati scolastici, aspirazioni di donne e ragazze nei campi più impegnativi, limitando le opportunità di formazione ed affermazione professionale. Altra conseguenza dell'auto-oggettivazione è la riduzione delle esperienze di stati motivazionali di picco, vale a dire di quei momenti, purtroppo rari, in cui si è completamente assorbiti da attività fisiche o mentali molto impegnative, che danno la sensazione di essere vivi, creativi, liberi dal controllo altrui. Il continuo richiamo all'aspetto fisico, esercitato da uno sguardo esterno o interno, interrompe la concentrazione e diminuisce la possibilità di provare tali esperienze. Le donne sperimentano una minore consapevolezza dei propri stati interni, che si traduce in una ridotta capacità di individuare ed interpretare correttamente le proprie sensazioni fisiche perché troppo concentrate sull'aspetto esteriore. Gli effetti negativi dell'oggettivazione influenzano negativamente la vita affettiva di donne e uomini. Quando una persona tratta un'altra come un oggetto, è difficile che provi per questa

dell'empatia, sentimento necessario perché le relazioni intime siano soddisfacenti e stabili. Se donne e ragazze sono viste come oggetti sessuali, invece che come persone complete, dotate di interessi propri, talenti, specificità, uomini e ragazzi incontreranno difficoltà a stabilire con loro relazioni diverse da quelle meramente strumentali. Come detto, le ricerche mostrano che l'esposizione a modelli idealizzati ed irraggiungibili di corpo femminile correla, nelle donne, ed in particolare nelle adolescenti, con diminuzioni dell'autostima, disturbi dell'umore, sintomi depressivi, disturbi alimentari. Anche la salute fisica risente negativamente della sessualizzazione: le ragazze insoddisfatte del loro corpo tendono, per esempio, a fumare di più. Altre conseguenze negative riguardano la sfera della sessualità. Il benessere sessuale necessita di intimità, fiducia in sé e nel partner, bassi livelli di stress. Diminuisce quando le donne guardano a se stesse con uno sguardo oggettivante. L'auto-oggettivazione è legata a minore assertività e maggiori comportamenti a rischio: le ragazze meno sicure di sé sono meno consapevoli dei loro desideri e fanno minor uso di mezzi anticoncezionali. A livello sociale, la mercificazione delle donne contribuisce al mantenimento dell'ineguaglianza tra i generi ed alla diffusione di atteggiamenti e comportamenti sessisti. L'esposizione ad immagini che oggettivano

le donne influenza i giudizi sulle donne in generale e causa una più accentuata tolleranza degli stereotipi di genere, del mito dello stupro (la credenza che le donne lo provochino con il loro comportamento), delle molestie sessuali, della violenza interpersonale. L'esposizione ad immagini oggettivanti, infine, influenza le interazioni tra uomini e donne. Ad esempio, dopo aver visto contenuti oggettivanti, gli uomini sono spinti a pensare alle donne come ad oggetti sessuali, a trattarle di conseguenza e a non riconoscere il loro contributo allo sviluppo della società.



Un dramma del mondo contemporaneo

Violenze e discriminazioni contro le donne - Ex Jugoslavia, Iraq, Afghanistan

Ovunque sorgano basi militari Usa, cresce a dismisura la prostituzione e, in molte zone, viene creato dal nulla un giro di sfruttamento sessuale di donne e bambini. Anche nei territori della ex Jugoslavia le truppe americane hanno creato un giro di prostituzione e di schiavitù sessuale. In Bosnia, nel 1992, durante i primi mesi di guerra, si stima una quantità di 20-50.000 donne stuprate dalle truppe occidentali. La DynCorp, una grande società americana che fornisce servizi all'esercito americano, inviò in Kosovo ed in Bosnia numerosi impiegati e quadri. Essi crearono una rete di schiave sessuali, fra le quali anche bambine di 12-15 anni. Il traffico venne in seguito denunciato da alcuni impiegati, come Ben Johnston, il quale, nel 2002, svelò alcuni particolari del sistema di schiavizzazione della DynCorp: "Da quando sono arrivato, mi si è parlato di prostituzione, ma ho impiegato del tempo per capire che si compravano le ragazze con 600-800 dollari. Io ho detto che questa è semplicemente schiavitù". Nonostante le denunce avessero prodotto molta indignazione e sollevato un'inchiesta, la DynCorp non subì mai alcuna penalizzazione ed i suoi uomini vennero considerati come impunibili, alla stessa stregua dei soldati americani. Il caso della DynCorp non è l'unico e svela una consuetudine degli Americani. In Iraq ed in Afghanistan, moltissime donne vengono quotidianamente violentate da soldati americani e britannici. Questi casi sono in gran parte occultati, ma alcune donne hanno avuto il coraggio di raccontare fatti agghiacciati: torture, maltrattamenti e violenze subite in seguito all'arresto arbitrario da parte delle truppe d'occupazione. Le organizzazioni che si battono contro la violenza sulle donne, Women Against Rape (Donne Contro lo Stupro) e Women's Rape Action Project (Progetto d'Azione Contro lo Stupro delle Donne Nere), raccontano: "Le donne irachene ci hanno riferito che le donne vengono imprigionate per essere interrogate e torturate affinché rivelino informazioni sugli uomini loro parenti... la tortura comincia quasi sempre con... lo stupro, perpetrato spesso da più uomini... Una donna dell'Università di Baghdad che lavora per Amnesty International ha descritto gli abusi sessuali a cui è stata personalmente sottoposta ad un posto di blocco e quello che ha saputo da altre donne. "Mi ha puntato la luce laser direttamente in mezzo al petto e poi ha indicato il suo pene. Mi ha detto 'Vieni qua, puttana, che ti scopo'". Le donne rinchieste nelle prigioni irachene sono regolarmente maltrattate ed umiliate. Abdel Bassat Turki, Ministro dimissionario per i Diritti Umani, spiega: "Venivano loro negate le cure mediche. Non avevano veri gabinetti. Ricevavano solo una coperta anche se era inverno. E le loro famiglie non potevano visitarle". Molte donne irachene ed afgane non raccontano le violenze subite per vergogna, paura o perché traumatizzate. Un avvocato iracheno ha raccontato che una donna, ex-prigioniera di Abu Ghraib, "svenne prima di fornire maggiori dettagli dello stupro e delle coltellate subite da parte dei soldati americani". Altre ex-detenuite si vergognano di raccontare ciò che hanno subito. Non ne parlano anche per nascondere alle famiglie. Women Against Rape ha denunciato che alcuni soldati inglesi hanno scattato foto di stupri e violenze, che hanno poi fatto circolare come materiale pornografico. Le truppe americane e britanniche praticano violenze sessuali anche su bambini, come è stato denunciato da numerose associazioni umanitarie. Esistono foto e video che documentano queste atrocità. Sono stati visionati anche da alcune autorità anglo-americane, come il vicepresidente americano Dick Cheney, il quale ha fatto finta di non aver visto. Le violenze riguardano anche le stesse donne soldato dell'esercito statunitense. Dorothy Mackey, ex-capitano di aviazione, in seguito alle violenze sessuali da lei stessa subite, si è messa in contatto con molte altre donne dell'esercito vittime di stupri e violenze. Queste raccontano che gli abusi sessuali non vengono quasi mai puniti dalla gerarchia militare, perché non considerati reati.

Monia Azzalini

Responsabile Ricerche su Comunicazione e Genere presso l'Osservatorio di Pavia

Claudia Padovani

Ricercatrice presso la Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Padova

La rappresentazione mediatica

Per quanto riguarda la situazione italiana, i risultati dell'ultima edizione del GMMP (2010) rilevano che le donne nell'informazione italiana sono ancora marginali e facilmente marginalizzate: non viene rappresentato il loro crescente impegno nei diversi settori della società; non "fanno notizia" grazie alle loro competenze e capacità, ma perché sono vittime o protagoniste di eventi di cronaca, spesso violenti.

Di recente, si è levata alta in Italia, ancora una volta, la voce di molte donne e di molte associazioni contro l'immagine femminile veicolata dalla TV italiana, in particolare contro la mercificazione dei corpi esibita sugli schermi. Le immagini del documentario "Il corpo delle donne", di Lorella Zanardo, hanno fatto il giro del Paese. Hanno sollevato lo sdegno di molte donne e di molti uomini i quali, improvvisamente, hanno iniziato a guardare la televisione con un'attenzione nuova e più consapevole. Le iniziative promosse dai comitati "Se Non Ora Quando?" (SNOQ) hanno inoltre contribuito a garantire visibilità pubblica a quel sentimento di sdegno. La denuncia e la partecipazione civile alla causa per la dignità delle donne sono fondamentali, ma non aiutano sempre a comprendere e sviscerare i meccanismi mediatici (e culturali in senso ampio) che limitano, invece di agevolare, il percorso delle donne italiane verso le pari opportunità. È ormai riconosciuto che i mezzi d'informazione costituiscono la principale, anche se non sempre autorevole, fonte d'informazione e di costruzione delle opinioni per la maggioranza della popolazione mondiale. Essi sono componenti chiave dello spazio pubblico e privato nel quale le persone vivono. Le persone e gli argomenti trattati dai media e le modalità con cui vengono rappresentati sono dunque estremamente importanti. È anche attraverso questa esposizione mediatica che, nella società, si rafforzano le basi (sub)culturali della disuguaglianza di genere e della discriminazione contro le donne, spesso attraverso la proposta reiterata di immagini e

modelli sociali che finiscono per rendere 'naturale' una rappresentazione mercificata e degradante del mondo. Ed è a partire da questa condizione globalmente condivisa che l'Italia ha partecipato, sin dall'esordio, avvenuto nel 1995, al Global Media Monitoring Project (GMMP)¹, la più longeva ed estesa ricerca internazionale sul genere, maschile e femminile, nei mezzi d'informazione. L'indagine si concentra sul mondo dell'informazione, ma fornisce elementi oggettivi, e comparabili a livello mondiale, sui quali sviluppare un ragionamento più ampio sulla rappresentazione mediatica di donne e uomini e sui valori e la concezione del rapporto fra i generi veicolato attraverso essa. L'esperienza del GMMP è iniziata nel 1995, quando volontari di 71 diversi Paesi hanno condotto un'indagine sulla presenza delle donne nelle notizie diffuse da radio, televisioni e quotidiani nazionali. Si è scoperto che la parità di genere era una meta ancora lontana in molte aree del pianeta. La ricerca ha rivelato, infatti, che solo il 17% dei soggetti delle notizie – le persone che venivano intervistate o di cui le notizie trattavano – erano donne. Le notizie potevano essere presentate da professioniste di sesso femminile, ma raramente riguardavano le donne. La seconda edizione del GMMP, tenutasi nel 2000, e da allora coordinata dalla World Association for Christian Communication (WACC)², ha rappresentato una situazione statica: solo il 18% dei soggetti delle notizie erano donne, una variazione statisticamente insignificante in un periodo di 5 anni³. La terza edizione del GMMP, datata 2005, ha registrato qualche progresso nella presenza delle donne: il valore è salito al 21%, un incremento del 3% in cinque anni. Significativo, ma ancora insoddisfacente. L'indagine ha anche dimostrato come le donne siano raramente protagoniste (solo nel 10% dei casi) nelle notizie che compongono l'agenda dell'informazione. Il primo ed unico risultato positivo registrato nel 2005 è stato quello di aver riscontrato che il sesso del/la giornalista rileva ai fini della possibilità, per le donne, di fare notizia: è risultato, infatti, un maggior numero di donne nelle notizie riportate da giornaliste di sesso femminile (25%) rispetto a quelle riportate da giornalisti di sesso maschile (20%). I risultati della quarta ed ultima edizione del GMMP, realizzata a cavallo fra il 2009 ed il 2010, con la partecipazione di 108 Paesi, rivelano che il mondo riportato nell'informazione rimane ancora prevalentemente maschile: il 76% delle persone di cui si parla nelle notizie del mondo, nel giorno del monitoraggio (il 10 novembre 2009) è di sesso maschile; il 46% delle notizie alimenta gli stereotipi di genere; solo il 13% delle notizie riguarda il mondo femminile; nel mondo del lavoro, le donne non sono rappresentate in proporzione alla loro reale presenza; l'opinione degli esperti è prevalentemente maschile (solo una donna ogni cinque uomini). L'unica tendenza positiva registrata è che, oggi, le reporter di sesso femminile producono il 37% delle notizie ri-



portate, rispetto al 28% del 2005. Le notizie da loro riferite sfidano gli stereotipi due volte più spesso rispetto a quelle dei reporter di sesso maschile. Per quanto riguarda la situazione italiana, i risultati dell'ultima edizione del GMMP (2010) rilevano che le donne nell'informazione italiana sono ancora marginali e facilmente marginalizzate: non viene rappresentato il loro crescente impegno nei diversi settori della società; non "fanno notizia" grazie alle loro competenze e capacità, ma perché sono vittime o protagoniste di eventi di cronaca, spesso violenti. Ci preme sottolineare che, laddove i dati del GMMP a livello mondiale mostrano una presenza di soggetti femminili in crescita (24%), le donne italiane rimangono 5 punti percentuali sotto la media globale (19%). Allo stesso modo, tutti gli indici relativi ai ruoli ed alle funzioni dei soggetti presenti nelle notizie mostrano qualche punto di discrepanza in negativo fra i risultati italiani e quelli globali. L'Italia è in ritardo anche rispetto a realtà non 'occidentali'. Qualche risultato positivo emerge solo sul fronte della presenza e della visibilità delle giornaliste, a conferma dell'evidente femminilizzazione di questa professione, in atto già da qualche anno anche in Italia: il 55% delle notizie sottoposte ad analisi nel 2010 è riferita da donne (14 punti percentuali in più rispetto al 2005, quando le donne reporter erano il 41%). Inoltre, per la prima volta viene registrata una correlazione positiva fra un più alto numero di giornaliste e l'attenzione verso argomenti che riguardano specificamente le donne: le donne giornaliste prestano maggiore attenzione verso l'universo femminile di quanto non facciano i loro colleghi maschi e sembrano più inclini a sfidare gli stereotipi di genere. La raccolta dei dati è fondamentale per elaborare riflessioni e proposte di intervento fondate. Tuttavia, il GMMP deve essere anche considerato per le dinamiche di mobilitazione e collaborazione che contribuisce ad attivare: la partecipazione a questo progetto ha offerto a diverse donne ed a diverse associazioni italiane la possibilità di entrare a far parte di una rete internazionale di gruppi attivi per promuovere l'uguaglianza di genere all'interno ed attraverso i media. Una rete che parte dal progetto di monitoraggio e si estende a diverse organizzazioni regionali ed internazionali, da GenderLinks in Sud Africa a Women Watch nei Caraibi, fino alle Nazioni Unite. Al tempo stesso, prendere parte al GMMP e pubblicizzare i risultati delle attività di monitoraggio ha contribuito, in questi 15 anni, a promuovere collaborazioni reticolari anche a livello nazionale, fornendo sostegno ad attiviste, ricercatrici e professioniste dei media nello scambio di idee e nell'elaborazione di proposte alternative. Fra quanti hanno contribuito, o sostenuto il GMMP, ricordiamo, oltre all'Osservatorio di Pavia, i gruppi attivi presso le Università di Roma, Torino, Bologna, Pavia e Padova, la CPO della Federazione Nazionale della Stampa, la Casa Internazionale delle donne, Women in the city, Aspettare stanca, Ancorpari, DonneinQuota e Amiche di ABCD. Il periodo 2009/2010 è stato particolare per il nostro Paese: dopo una lunga fase di bassa attenzione pubblica nei confronti dell'invisibilità delle donne nei media, o della loro riduzione a meri corpi, specialmente in televisione, donne di diversa provenienza ed estrazione hanno finalmente iniziato a riconoscere che i media, non rappresentando adeguatamente, né in maniera dignitosa, l'universo femminile, ostacolano i cambiamenti culturali e costringono le donne a ruoli convenzionali e privi di potere. In questo contesto, il gruppo di monitoraggio del GMMP si è ampliato per includere individui ed associazioni, mentre la rete di amici e sostenitori è cresciuta nel tempo e si sono sperimentati un entusiasmo ed un interesse senza precedenti. Da quando abbiamo registrato i primi risultati del GMMP del 2010, abbia-

mo partecipato con soddisfazione a numerosi convegni e dibattiti, abbiamo avviato un importante dialogo con il mondo del giornalismo italiano, dalla Commissione Pari Opportunità della FNSI al Gruppo Pari Opportunità del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e, come prima azione concreta, nel gennaio scorso è nato, con sede presso l'Osservatorio di Pavia, Media Research, l'Osservatorio europeo sulle rappresentazioni di genere: un monitoraggio, su modello GMMP, dei notiziari televisivi trasmessi sulle principali reti della TV pubblica e privata italiana (le generaliste Rai 1, Rai 2, Rai 3, Rete 4, Canale 5, Italia 1, La 7) e quelle di quattro importanti Paesi europei, Francia (France 2 e TF1), Germania (Ard e RTL), Inghilterra (BBC1 e ITV1) e Spagna (TVE e Telecinco). Al tempo stesso, si va formando una rete, per quanto informale, delle diverse realtà universitarie e di ricerca attente a queste problematiche. Si ricercano modalità appropriate per mantenere un dialogo fra coloro i quali studiano il rapporto fra genere e comunicazione, quelli che lo osservano in qualità di pubblico attento e chi contribuisce a costruirlo dall'interno dei mezzi di comunicazione. La sfida è proprio quella di far sentire queste voci, ormai molteplici e connesse, per arrivare a produrre un cambiamento significativo a diversi livelli: accrescere ulteriormente la consapevolezza pubblica sul problema della relazione fra donne e media, favorire la partecipazione delle donne alla governance delle strutture dei media e consentire ai temi "rosa" di godere di adeguato spazio nell'agenda politica, verso la promozione di pratiche mediatiche che implementino concretamente i principi di uguaglianza e rispetto per le competenze delle donne e per la loro visione del mondo. Nessuna delle iniziative descritte basterà ad assicurare, almeno nel breve periodo, una maggiore visibilità femminile nell'informazione televisiva. Ma una realtà come l'Osservatorio europeo sulle rappresentazioni di genere, in sinergia con le altre attività di ricerca e con le svariate iniziative nate all'interno del mondo dell'informazione e dei media, è indispensabile per consentirci di mantenere un'attenzione costante e di approfondire quali siano i meccanismi televisivi che favoriscono la visibilità femminile, fino a che punto i mezzi d'informazione (in particolare la TV) siano democratici e per riportare, infine, il discorso italiano sulle donne in TV dalla denuncia (molto in voga, di questi tempi) alla comprensione. Il GMMP ha sicuramente fornito ulteriore evidenza della necessità di mantenere un'attenzione costante sulla responsabilità dei media nella costruzione di società capaci di riconoscere e rispettare tutte le differenze, a partire da quelle di genere. È diventato un punto di riferimento al quale agganciare altre rivendicazioni mirate a maturare un'agenda sociale di trasformazione verso l'equità di genere. In qualità di coordinatrici del GMMP, riteniamo sia compito proprio di chi fa ricerca "per mestiere" cercare di capire, mentre chi opera all'interno delle istituzioni educative, a tutti i livelli, dovrebbe promuovere percorsi formativi finalizzati allo sviluppo di una capacità critica specifica rispetto alla dimensione di genere ed alla sua rappresentazione mediatica. La società civile, infine, deve mantenere vivo il proprio impegno, aperti gli occhi e lungimirante lo sguardo.

¹ Per l'Italia coordinato nel 2000 da Claudia Padovani e dal 2005 da Monia Azzalini e Claudia Padovani.

² www.waccglobal.org

³ Cfr M. Gallagher (a cura di), *Who makes the news? Global Media Monitoring Project. 2000, WACC, London, 2000*

Valeria Vilardo

Ricercatrice Donne&Media, GMMP 2010, WACC, Giornalista Freelance

Immagini distorte

Ho deciso di spegnere la TV ogni volta in cui una donna viene rappresentata indegnamente. Questo è il primo passo necessario per disintossicarsi da una percezione falsa e poco rappresentativa di un contesto femminile sociale ben più ampio e variegato ed iniziare ad agire ed influenzare l'agenda mediatica.

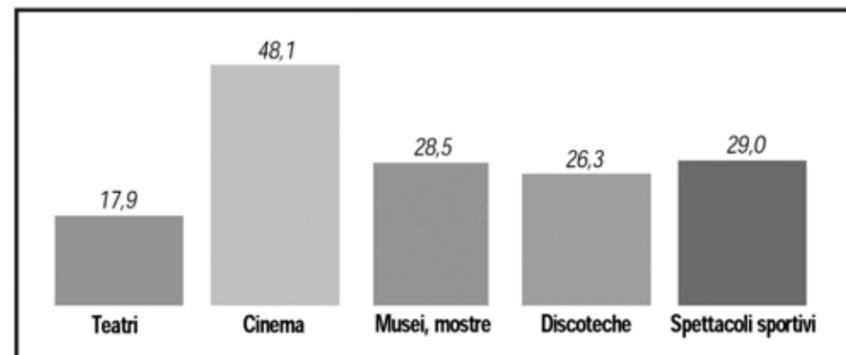
Quando accendo la TV di ritorno da un viaggio all'estero, rimango sempre molto perplessa. Penso a quando abbiamo scelto di cadere in questa trappola mediatica. Come prima reazione, sono colpita dalla quantità di programmi vuoti di contenuti e ridotti a puro spettacolo più che a costruire criticità e consapevolezza negli individui. Credo ancora nell'importanza educativa della televisione, che oggi sembra non riconoscere ed aver dimenticato del tutto questa funzione primaria, seguendo ormai mere logiche di mercato e profitto. Poi, mi soffermo sull'immagine della donna, sulla rappresentazione del suo ruolo nella società, sulla descrizione e sulla narrazione dei ruoli di genere. E allora mi rendo conto che lo spettacolo è sempre lo stesso, se non peggiore. Credo che oggi, più che mai, non si possa far finta di niente. Come sono rappresentate le donne italiane nei mezzi di comunicazione di massa? Vengono delineati tutti i segmenti di popolazione femminile o solo una piccola parte? È necessario essere critici e consapevoli dello scenario svilente che ogni giorno invade le nostre case, le nostre menti, e condiziona le nostre percezioni. Cidi e ricidi d'immagini di donne stereotipate. Una trabordante quantità di giovani, incaricate di mostrare il loro lato più seducente ad ogni pausa pubblicitaria, invade la maggior parte delle trasmissioni televisive, condotte spesso da uomini. In alternativa, le ritroviamo in veste di conduttrici di programmi frivoli e chiassosi. Di sera come nelle prime ore del mattino, quando, ancora assonnati, beviamo un caffè caldo in pieno inverno, le vediamo già svettare in bikini mangiando frutta tropicale. A volte, penso siano un po' fuori stagione. Arrivano, senza preavviso, le immagini preconfezionate del mercato mediatico. Donne rappresentate in balletti, più che in dibattiti, in programmi culinari e di gossip, più che in qualità di conduttrici di programmi d'interesse sociale, politico, educativo. Le vedo ogni giorno passare dalla preparazione di una torta ad un siparietto ammiccante, senza lasciare un'impronta forte nella realtà. Le confondo spesso nelle loro somiglianze, nei vistosi ritocchi. Quei visi nascondono espressioni reali, che solo parzialmente sopravvivono ai bisturi. Comunicano, ormai, così poco. A volte sembrano trasparenti, queste donne alle quali non è consentita la spontaneità, anche solo una parola o un gesto autentico. Sembrano fisse negli schemi im-

posti. Nessuna libertà, nessuna emozione, se non indotta dal copione. Di loro sappiamo tutto ciò che il gossip vomita ogni giorno. Ma cosa pensano, e quale valore stanno producendo nella società attraverso i mass media, non viene loro richiesto. Spesso, vedo donne rappresentate come cornici e scenari, in silenzio, con un sorriso permanente impresso sul volto, o in qualità di ospiti di turno in trasmissioni basate sul racconto di amori e dissapori. Il pubblico dei mass media, in Italia, maschile quanto femminile, è ormai atavicamente abituato da più di una decade ad un menu ricco di corpi di donne in tutte le salse e per tutti i gusti. Cosa vogliono dirci queste donne che in televisione appaiono e scompaiono come dei sipari? Forse ci piacerebbe ascoltare e vedere una donna che conduce una trasmissione politica, economica o una delle cosiddette "hard news" (notizie forti) invece degli ormai noiosi pizzi e ricami (soft news). Perché non si rappresentano mai le donne reali? Le laureate, le donne in carriera, le mamme, le ragazze, le studentesse, le nonne, le immigrate, le disabili, le donne che non si riflettono nello specchio mediatico e quelle che, invece, tendono ad imitarlo. Non sento ancora la loro voce. Sono sicura che hanno molte cose da dire, possono fornire una corretta rappresentazione della metà delle persone che vivono nell'Italia reale, le donne che ogni giorno combattono, non artefatte dal trucco pubblicitario o quelle ipnotizzate dall'illusione di una vita da piccolo schermo. Bisogna trovare un escamotage per uscire dall'ennesimo disastro causato dall'attuale classe politica circense, che condiziona, con il suo potere mediatico, un'intera società con una valanga di false rappresentazioni della realtà. È preoccupante ascoltare da ogni bambina, alla quale si chiede che lavoro vorrebbe fare da grande, che il sogno futuro è quello di diventare una cantante, una letterina o una politica. I sogni potrebbero divenire realtà. Che cosa abbiamo creato? Esistono numerose possibilità di scelta e le donne sono necessarie in tutti i settori del mercato lavorativo. E allora, scrollandoci di dosso questa distorsione della realtà femminile, si deve educare affinché le giovani menti non vengano condizionate nel loro processo di costruzione di un'identità personale la quale, altrimenti, diverrà 'velinamente' massificata. Ho deciso di spegnere la TV ogni volta in cui una donna viene rappresentata indegnamente.

È il mio modo di assumere un'iniziativa, partendo da un gesto piccolo, ma significativo. Adesso è arrivato il momento di essere protagonisti. Questo è il primo passo necessario per disintossicarsi da una percezione falsa e poco rappresentativa di un contesto femminile sociale ben più ampio e variegato ed iniziare ad agire ed influenzare l'agenda mediatica. Che cosa succederebbe se spegnessimo le televisioni insieme, lo stesso giorno, come forma di protesta, facendo crollare a picco gli ascolti dei programmi che ledono la dignità delle donne?

PARTECIPAZIONE A VARI TIPI DI INTRATTENIMENTO

Anno 2003, per 100 persone di 6 anni e più



ISTAT

Bianca La Rocca

Capo ufficio stampa Sos Impresa - Confesercenti

Squallore d'Italia!

**"Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!"
(Purgatorio - Canto VI).**

"Chi parla male, pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti!" (Nanni Moretti, Palombella Rossa, 1989)

Quando il logos, inteso come pensiero critico, razionale ed oggettivo, ha prevalso sul mythos o, per meglio dire, sul pensiero mitico e, in senso lato, sull'autorità della tradizione arcaica e sui principi accettati e condivisi acriticamente, abbiamo compreso come la lingua sia potere ed il linguaggio quotidiano uno specchio fedele del nostro tempo e del nostro pensiero. Non vi è bisogno, quindi, di essere filosofi del linguaggio e studiosi di Logica ed Etica per comprendere le strette connessioni tra le funzioni del pensare e del parlare. Sostanzialmente, tutti abbiamo a disposizione un vocabolario abbastanza ampio per esprimere un concetto. L'uso che ne facciamo, però, ci denuda di fronte ai presenti, anticipa il nostro agire e, in qualche modo, ci rende vulnerabili. Sono questi semplici assunti a farci desumere che il linguaggio berlusconiano (le espressioni linguistiche in uso al Presidente del Consiglio ed a quanti si riconoscono nella sua stretta cerchia), a prescindere dagli aspetti penali e morali, denoti un atteggiamento sprezzante nei confronti delle donne e del femminile, mentre gli uomini, nell'immaginario mondo del "partito dell'amore", sono ridotti ai ruoli di comprari, estorsori, cornuti e lacchè. Non si tratta solo di come le donne siano usate a proprio piacimento - in fin dei conti, ci troviamo davanti ad un banale mercato prostitutivo, declinato in "cena elegante" - ma del modo in cui i principali protagonisti di questo teatrino, fin troppo affollato di procacciatori, donne in vendita ed un solo utilizzatore finale, colpito da un'evidente forma di

sex addiction (in Italiano, dipendenza da sesso), percepiscano loro stessi e gli altri. Della visione che hanno dei rapporti tra i sessi e della società nel loro insieme. Il primo elemento che si coglie è un senso di vecchiezza ed inadeguatezza che non viene colmato né dalla giovane età delle protagoniste, né da Berlusconi stesso, che ha fatto del giovanilismo (il fondotinta pesante, la bandana, la calza davanti all'obiettivo per attenuare le rughe, ecc.) il suo punto di forza. Le prostitute, da che mondo è mondo, sono sempre state molto giovani ("carne fresca", come ha sentenziato una parlamentare europea), ciniche e spregiudicate (o spinte ad esserlo). Anche se ribattezzate ed ingentilite da diversi eufemismi, amiche, bambine, escort, olgettine, veline, e frequentano i palazzi istituzionali, le caratteristiche di base non cambiano. Sono disposte a vendersi o a "vendere la propria madre" (le parole sono di una delle dirette interessate) pur di raggiungere denaro e successo. Peccato che non si siano rese conto di essere state già alienate al prezzo deciso da altri, e siano già entrate nella categoria della merce avariata. Si credono forti ed invidiate. Rappresentano, invece, l'anello più debole dell'intero sistema. È un mondo variegato di donne a perdere, quello che emerge dal pensiero berlusconiano. Alcune sono ambiziose e vogliono scalare in fretta le vette del successo. Altre sono rispettabili mogli di notai, imprenditori, professionisti, prestate per andare a Palazzo Grazioli e partecipare alle feste novello Trimalcione. "In mezzo a queste ci sono capitate delle mignotte", ha ammesso un'altra delle protagoniste. Ci chiediamo come fosse possibile distinguere le une dalle altre. Poco importa. I clienti abituali di questo tipo di mercimonio non amano le sottigliezze. Quasi sempre anziani e, comunque, con evidenti deficit relazionali, non amano le donne e le disprezzano anche quando sembrano omaggiarle. Dietro l'apparente atteggiamento paternalistico, sono uomini che coltivano un profondo disprezzo per l'altro sesso e, in fin dei conti, anche per se stessi. "Vedi, dovremmo averne due a testa, se no mi sento sempre in debito, tu porta per te e io porto le mie. Poi ce le prestiamo. Insomma, la patonza deve girare". Per questo, il linguaggio ossessivo e monomaniacale captato nelle conversazioni telefoniche, ma anche quello usato in diversi momenti pubblici

dell'attività politica ed istituzionale, fanno del berlusconiano-pensiero un archetipo vecchio e malato, che usa ed abusa sempre degli stessi cliché. Dal "sei una bella ragazza, trovati un marito ricco" al "bunga bunga", fino all'ormai istituzionalizzato partito del "forza gnocca", il vocabolario berlusconiano, battuta dopo battuta, s'immiserisce fino ad appiattirsi sullo stile in uso agli habitués ed alle maitresse delle case chiuse del tempo che fu. Su questo punto ha ragione l'estimatrice della donna-escort-tangente: "ha scoperto l'acqua calda". Quand'anche volessimo ricercare un criterio di obiettività nelle parole usate, sussurrate e, quindi, pensate dai rispettabili frequentatori dell'invidiabile e dell'invincibile, non riusciremmo a trovare un solo discorso in cui la donna, ridotta per lo più ad apparato genitale, non compaia nelle più spregiudicate combinazioni. Gli stessi concetti applicati a donne esponenti di altre forze politiche, quando non addirittura Capi di Stato esteri, fanno precipitare il tutto in uno stato di profonda inquietudine. Ancora più insulsi appaiono i tentativi di giustificazione ed auto-giustificazione per un pensiero ed uno stile di vita degradato, parassitario, avvilente. "Quando io uso una parola, significa esattamente ciò che ho deciso che essa significhi, né più, né meno" fa dire Lewis Carroll ad Humpty Dumpty (Alice nel paese delle meraviglie). Ed è vero, così come è vero che il messaggio dipende dall'informazione di fondo ed il linguaggio è uno strumento per ampliare le proprie esperienze. Nello specifico, dobbiamo constatare che ci troviamo di fronte ad una preoccupante involuzione socio-culturale. Ridotte a merce di scambio, sfruttate, defraudate di una personalità: (Amò, però mettiti una minigonna inguinale... (...) vestiti proprio a mignotta! Mettiti vestito nero corto altezza fica... si deve vedere il pelo appena). Spesso, sono loro stesse a precipitare, non si comprende con quanta consapevolezza, in situazioni sempre più grottesche: "Ho vissuto un giorno da leone, non cent'anni da pecora come vorrebbero i comunisti!", ha affermato una delle tante assodate dal leone-cocainomane, piazzista di proteste, per allietare le serate eleganti del premier a tempo perso. La video-intervista è diventata un cult del web, suscitando sghignazzamenti e parole di sdegno. Ma perché prendersela tanto? La vergogna è per chi una

USATO GARANTITO

...E SOLO OGGI LE DIAMO
DUE AL PREZZO DI UNA!



rispettabilità la possiede. Altre fanciulle tacciano, alcune si offendono e pretendono un risarcimento (si è mai visto chiedere i danni per aver partecipato ad una cena elegante?), qualcuna segue pedissequamente i consigli dell'utilizzatore seriale e dei suoi legulei. Fa la matta e nega l'evidenza, la nipote minorene di Mubarak, tra un'esibizione di lap dance ed una notte passata in questura con l'accusa di furto. È estasiata e felice per papi, l'attricetta di quart'ordine napoletana, istruita all'arte dell'adescamento dagli stessi genitori. Hanno avuto un rapporto affettuoso, che è sconfinato nell'innamoramento, le fidanzate che ruzolano per le scale, le consigliere regionali, le parlamentari, le starlette televisive. L'unica consolazione è quella di apprendere che stima ed affetto, tra l'imperatore e le protette, o mantenute (come ha affermato Vittorio Sgarbi, noto cultore della bellezza), sono reciproci. "Non me ne fotte un c... se lui è il Presidente del Consiglio, cioè, è un vecchio e basta. A me non me ne frega niente, non mi faccio prendere per il culo. Si sta comportando da pezzo di m... pur di salvare il suo culo flaccido", dice una delle tante innamorate, foraggiata con incarichi pubblici di prestigio. Non l'unica. Un'altra fortunata aggiunge: "So che mi stanno ascoltando, ma queste cose le dico lo stesso. A lui gli fa comodo mettere te e me in Parlamento perché dice 'bene me le sono levate dai coglioni, lo stipendio lo paga lo Stato'". I contribuenti italiani ringraziano. È stato lo stesso Silvio Berlusconi ad affermare, in un video messaggio che ha fatto il giro del mondo, "Non ho mai pagato per avere rapporti con una donna, e da dopo il divorzio ho una nuova relazione stabile. Le accuse contro di me sono infondate". Rimane da comprendere se si tratti di idiosincrasia o tra i segni tangibili dell'amore disinteressato rientrano anche le buste con il denaro contante, la promessa di una comparsata in TV, un posto tra le file del "partito dell'amore" o nel neonato "forza gnocca", un seggio senatoriale o una combinazione qualunque di altri ricchi premi e cotillon. Qualcuno insiste a spiegarci che il modello berlusconiano è vincente. Questo assunto, in parte, è vero, ma solo per quella parte di Italiani (pochi o tanti?), donne e uomini, i quali, vivendo di frustrazioni e nella più squallida mediocrità, ribaltano il proprio complesso di inferiorità, presentandolo come un ideale desiderabile, destinato a pochi eletti. Nessuna fatica per lo studio, praticamente nullo l'impegno, inesistente la fatica del lavoro, futile e di corto respiro la gratificazione personale. In altri termini, lo sforzo minimo per raggiungere il livello più basso della scala sociale. Il logos, però, è inesorabile e, come sempre, trionfa sul mythos. Il re è nudo ha strillato il bambino della nota favola di Andersen. Il Paese è rimasto in mutande, hanno aggiunto tutti gli altri. La patonza di Volpedo (genialità di Vauro) ne ha certificato la penosa condizione. Il bagaglio istituzionale ha i giorni con-

tati e, al pari del ridanciano spettacolo, chiude per i pochi spettatori rimasti. E le ragazze? "Te l'ho detto. È carne bruciata... una bella strega da mettere sulla catasta..." (Umberto Eco, Il nome della rosa, 1980). Antropologi ed etnologi degli anni a venire si occuperanno di studiare e confrontare lo strano fenomeno che ha fatto regredire fino a tal punto sessanta milioni di cittadini italiani, equamente divisi tra estimatori e

denigratori. Quei pochi contemporanei, infima minoranza, ancora cultori del significante e del significato, si consoleranno leggendo il Sommo Poeta, chiedendosi se vi sia ancora qualcuno che osi negare l'inscindibile nesso tra il presente, la memoria del passato e l'anticipazione del futuro: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello!"

Un dramma del mondo contemporaneo

Violenze e discriminazioni contro le donne - Sud Est Asiatico

Le aree di guerra e le basi militari diventano luoghi di sfruttamento e di schiavitù sessuale. In seguito alla creazione di una base militare, si registra l'aumento della prostituzione e delle violenze contro le donne. Nelle zone limitrofe alle basi americane si concentra l'offerta sessuale, perché esiste la domanda. Oltre alla prostituzione, i soldati americani praticano anche diverse forme di violenza e prepotenza contro le prostitute e le donne in genere. A Pordenone si è formato un comitato per denunciare tali comportamenti. Racconta Carla Corso: "Il Comitato è nato perché eravamo semplicemente stupefatti di quello che succedeva a Pordenone, di tutta la prepotenza nei confronti delle prostitute, soprattutto da parte degli Americani". Durante la Seconda guerra mondiale, tutti gli eserciti praticarono la violenza sessuale contro le donne. Alcuni eserciti, come quello giapponese e quello americano, avevano una certa quantità di schiave sessuali, donne fatte prigioniere e costrette a subire violenze sessuali da tutti i soldati. In Italia, alla fine del conflitto, le truppe americane costrinsero 40.000 donne napoletane a prostituirsi e violentarono numerose donne in tutti i luoghi occupati. Nel periodo compreso tra il 1932 ed il 1945, circa 100.000 donne (l'80% Coreane) furono ridotte in schiavitù dalle truppe giapponesi. Alcune di esse raccontarono episodi agghiaccianti, che esprimono un livello di disumanità atroce. Una Filipina raccontò: "Dodici soldati mi violentarono uno dopo l'altro, poi mi fu concessa un'ora di pausa. Seguirono altri dodici soldati. Erano tutti allineati fuori dalla stanza aspettando il loro turno. Sanguinavo e provavo così tanto dolore che non mi reggevo in piedi. Il mattino seguente ero troppo debole per alzarmi. Non riuscivo a mangiare. Provavo molto dolore e la mia vagina era gonfia. Piangevo chiamando mia madre. Non potevo oppormi ai soldati perché mi avrebbero uccisa. Che altro potevo fare? Ogni giorno, dalle 2 del pomeriggio alle 10 di sera, i soldati si allineavano fuori dalla mia stanza e dalle stanze delle altre sei donne. Non avevo neanche il tempo di lavarmi al termine di ogni assalto. Di sera riuscivo solo a chiudere gli occhi e a piangere. Il mio vestito strappato si sarebbe sbriciolato a causa della crosta formata dal seme secco dei soldati. Mi lavavo con acqua calda e pezzi di vestito per essere pulita. Tenevo premuto il vestito sulla mia vagina come un impacco per alleviare quel dolore e il gonfiore". Negli anni '60 si ebbe una massiccia presenza militare americana nel Sud Est Asiatico, in particolare in Thailandia, Cambogia, Laos, Vietnam e Birmania. Pochi mesi dopo l'installazione delle basi Usa, seguì una crescita vertiginosa della prostituzione, dei locali notturni e dei luoghi di intrattenimento. I governi locali appoggiarono il fenomeno, permisero l'aumento della prostituzione e non intervennero in alcun modo, nemmeno a fronte di evidenti casi di violenza e maltrattamento. In Thailandia, nel 1950, c'erano 20.000 prostitute. Dopo la costruzione delle basi americane, divennero 400.000 soltanto a Bangkok. La presenza delle truppe americane e dell'Onu rese la zona del Sud Est Asiatico un luogo di sfruttamento sessuale, anche minorile. In Thailandia, il 30% dello sfruttamento sessuale riguardava i bambini. Le bambine thailandesi venivano violentate dai soldati americani e poi inserite nel "mercato del sesso". I soldati si valsero persino delle "ristrutturazioni" economiche imposte da Washington per pagare le prostitute soltanto pochi spiccioli. Nel 1997, il costo di una prestazione era di sessanta dollari, ma, dopo le "riforme", i soldati si avvantaggiarono della svalutazione del bath thailandese, finendo per pagare solo pochi dollari. Alla fine della guerra del Vietnam, a Saigon c'erano circa 500.000 prostitute. Racconta la studiosa Paola Benevene: "Le basi militari hanno fatto sviluppare le città asiatiche o ne hanno fatto addirittura sorgere di nuove, semplicemente promuovendo la creazione di locali pubblici provvisti di prostitute". In Cambogia, nel 1991, dopo la firma degli accordi di pace, giunsero 100.000 soldati, oltre a funzionari delle Nazioni Unite e di altre istituzioni internazionali. Immediatamente, il numero delle prostitute aumentò e, nel giro di due anni, le donne sfruttate sessualmente salirono da 6.000 a 20.000. Negli anni '60 venne creata la più grande base Usa nella città di Olongapo, a Nord di Manila. Dopo pochi anni, la città divenne un enorme bordello. Su una popolazione di 200.000 abitanti, 60.000 donne e bambini vennero ridotti allo stato di schiavi sessuali dei soldati americani. Quando gli Americani se ne andarono, nel 1992, molti soldati in pensione tornarono ad Olongapo per "fare affari", continuando a sfruttare le donne e i bambini nel giro di prostituzione creato anni prima.

Antonella Randazzo
<http://antonellarandazzo.blogspot.com/>

Il fenomeno delle Winx

Loredana Lipperini

Scrittrice, giornalista, conduttrice radiofonica di Fahrenheit RadioRai3

Moda, star system e bambine virtuali

Le Winx sono icone dell'iperfemminilità venerate da bambine dell'asilo che ne ammirano i capelli fluenti, le bocche carnose, la vita strettissima e i fianchi ampi da giovani dee della fecondità.

Le Winx non sono personaggi di una fiaba: sono un prodotto. Vivono, è vero, nei cartoni animati, su un sito (dove dispensano consigli su come si usa la cipria e si stende il fondotinta), su una rivista, al cinema e a teatro: ma la loro forza è altrove. Ovvero, nelle confezioni degli happy meals e degli ovetti di cioccolato da cui spuntano, le lunghe gambe al vento, in forma di action figures. E poi nei videogame, nelle scarpe, felpe, zaini, tostapane, sveglie, asciugacapelli. Persino - come si conviene alle celebrities - sui calendari. Le Winx sono una parola, e la parola è fashion. Non si chiama forse Fashion Book uno degli innumerevoli libri che insegnano alle piccole donne dai cinque ai dodici anni l'ecologia, l'inglese e il segreto per essere sempre alla moda? Non vengono definiti fashion i siti e i concorsi che si riferiscono alle fatine e gli articoli che si associano al marchio, inclusa la borsa rosa per il bowling che la bambina accorta deve chiedere a Babbo Natale? Dunque, se ogni eroina raccoglie lo spirito del tempo (e contribuisce a rafforzarlo), le Winx hanno svolto il proprio ruolo con energia maggiore delle compite e solidali sorelle March di Piccole donne, della candida Heidi di Johanna Spyri e persino della sventatissima Barbie che andava a tutte le feste, conosceva almeno dieci modi per annodare un foulard e gestiva meravigliosamente la propria casa. Alle Winx una casa non serve: basta il look. Perché lo straordinario successo di Bloom, Flora, Stella, Aisha, Tecna e Musa si deve, a dispetto di ogni dichiarazione, al loro aspetto. Quella che le sei creature magiche esportano, infatti, è una certa idea del femminile seducente e modaiolo che si assocerebbe all'Italia, terra di donne belle e sorridenti. Italian style con un vago accenno al Giappone, questa la formula: valida per il look, appunto, ma non per la scelta indiscriminata del pubblico, perché i target di manga e anime sono rigidamente differenziati. I bambini giapponesi intorno ai cinque anni guardano Hamtaro (incluso l'episodio dove si raccontava l'omosessualità fra criceti che in Italia è stato censurato) mentre le eroine maggiorate sono riservate ai fratelli e sorelle maggiori. Le Winx sono invece icone dell'iperfemminilità venerate da bambine dell'asilo che ne ammirano i capelli fluenti, le bocche carnose, la vita strettissima e i fianchi ampi da giovani dee della fecondità. Su tutto, il soffio dello Zeitgeist: autoreggenti, french manicure, cellulare rosa, tutto quello che le rende amate per come sono, non per cosa fanno. Anche perché le loro avventure si limitano a rimescolare elementi preesistenti: la scuola di magia viene da Harry Potter, la sorellanza munita di superpoteri da Sailor Moon (e corre quanto meno parallela a quella delle disneyane Witch). Non è per raccontare una storia che le fatine sono state create, modellandole sulle dive del momento (Britney Spears, Cameron Diaz, Jennifer Lopez, Beyoncé, Pink). È per conquistare l'appetibilissimo mercato delle bambine, fornendo loro la stessa immagine del femminile della televisione adulta. C'è una frase che riassume bene la filosofia delle sexy-fatine. La pronuncia Stella nel film *Il segreto del regno perduto*: il credo di Spider-Man, «a un grande potere corrisponde una grande responsabilità», viene ribaltato sostituendo «responsabilità» con «popolarità». Il motto di Pippi Calzelunghe, per intenderci, era: «Chi è forte deve essere buono».

Per gentile concessione de La Repubblica



Gli anelli del circolo vizioso



B. Bisacchi - Effetti sulla salute della violenza sulle donne - University of Melbourne 2005

Francesca Romana Puggelli
Docente di Psicologia Sociale, Università Cattolica, Milano

Belle a tutti i costi

L'enfasi della pubblicità sulla bellezza e sulla linea influenza il modo in cui le bambine si vedono e l'importanza che esse pongono nell'essere affascinanti. Questo genera il problema dell'immagine del corpo che esse maturano di sé e delle altre bambine.

La pubblicità è stata una delle prime forme di comunicazione di massa ad essere analizzata e criticata, fin dai primi anni '70, nella rappresentazione dei ruoli sessuali. Del resto, quando si parla di mercificazione del corpo femminile, ancora oggi le immagini che vengono ricordate per prime sono proprio quelle pubblicitarie. Il corpo della donna viene utilizzato per vendere sia alle donne stesse (le maggiori acquirenti) stimolando l'aspirazionalità ed ottenendo l'identificazione, sia agli uomini, attraverso l'erotizzazione. Nella pubblicità, la donna non è solo oggetto erotico, ma rende erotici tutti gli oggetti. Spesso, addirittura, il corpo non viene neppure rappresentato nella sua interezza. Basta un particolare anatomico isolato e rappresentato in modo erotico. Il corpo diventa quindi merce tra la merci, privato di ogni valore in sé e subordinato al ruolo di "erotizzatore" di qualunque prodotto, il quale perde così significato. Riprendendo il pensiero di Baudrillard (1987), si può affermare che esiste un rapporto di complicità tra il consumatore-corteggiato ed il pubblicitario-corteggiatore: questo deve essere brillante, divertente, simpatico e procurare protezione, gratificazione, piacere, potere, sicurezza. La ricerca della "seduzione" da parte del prodotto, nella competizione con le altre merci all'interno del flusso comunicativo, non può che portare ad una sempre maggiore spettacolarizzazione dell'immagine pubblicitaria del prodotto stesso, enfatizzando il più possibile il suo contenuto estetico di gratificazione dei sogni del consumatore ed impoverendo, di conseguenza, il suo contenuto referenziale, potenzialmente idoneo ad uniformarlo alla concorrenza. Ne consegue la sua smaterializzazione, in quanto la pubblicità si riferisce non al semplice oggetto reale, ma a tutto ciò che il pubblicitario gli ha creato intorno, il suo valore aggiunto (emotivo, simbolico, sociale) e le gratificazioni e le promesse di cui si fa portatore. Non è solo il prodotto a perdere il suo contenuto referenziale, ma anche il corpo femminile, reso estetico e ridotto unicamente all'aspetto sensuale, erotico. La donna non viene considerata un essere umano, ma un oggetto tra gli oggetti. Wolf (1991) sottolinea come «la bellezza, con tutti gli attributi che essa comporta (l'essere giovani, magre, slanciate, toniche, senza rughe, ecc), sia un imperativo fondamentale per raggiungere la propria realizzazione e l'accettazione da parte del mondo maschile. L'identità delle donne deve, cioè, presupporre la loro bellezza affinché restino vulnerabili all'approvazione esterna». Parafasando Pollay (1986), si potrebbe affermare che la donna viene riflessa in uno specchio deformante e l'immagine ottenuta è quella con cui la vedono gli occhi dell'uomo. Uno sguardo che non la considera nella sua interezza, ma solo come corpo sezionato in particolari anatomici. L'uomo non appare nelle pubblicità, ma se ne avverte la presenza al di fuori, come un moderno deus ex machina che tutto costruisce e tutto controlla. È lui che conferisce significato all'immagine ed il suo sguardo erotizza e domina la donna, pur nella rappresentazione dei diversi ruoli. Non solo oggetto sessuale, dunque, ma anche moglie, casalinga, madre: è sempre per l'uomo che la donna viene rappresentata ed è sempre per

lui che acquista ogni genere di prodotto. Allineandosi ai modelli proposti dalla pubblicità, la donna spera di ricevere attenzione, gratitudine, forse anche fedeltà, da parte dell'uomo. La pubblicità rappresenta il classico rapporto di subalternità della donna nei confronti dell'uomo: la donna acquista ed utilizza i prodotti in funzione dell'uomo, per aumentare la propria bellezza, per rendergli il focolare più accogliente, per crescere i figli con la sua approvazione ed il suo orgoglio. Nel ruolo di casalinga-madre, la donna vive l'altra parte di se stessa. Non seduce più attraverso l'eros, ma tranquillizza l'uomo e lo rasserena con pavimenti impeccabili, manicaretti profumati e figli perfetti. Ed è qui che compare la figura maschile in veste paterna o impegnata negli acquisti più significativi per la famiglia (automobili, grandi elettrodomestici, ecc.). Senza il suo intervento, la donna non saprebbe come muoversi e come affrontare la situazione, alle prese con la prole con cui trascorre tempo giocoso e divertente. In un certo senso, anche la figura maschile viene rappresentata in modo stereotipizzato, ma non raggiunge certo i livelli di strumentalizzazione e volgarità di quella femminile. A fianco di questo esercito imponente di pubblicità con la donna mercificata, esistono anche alcuni casi in cui la donna viene rappresentata in modo differente: donne indipendenti, libere dallo sguardo maschile nelle scelte, al di fuori dell'isolamento delle pareti domestiche. Donne lavoratrici, sicure di sé, con alta autostima, sempre sorridenti e felici. Si tratta, però, di un percentuale decisamente inferiore: la pubblicità sovrastima e quindi sovrarappresenta i ruoli erotici e domestico-familiari, e sottominuisce i ruoli pubblico-lavorativi. Per contro, gli uomini appaiono sempre a loro agio e sempre in posizione di superiorità e di comando. Per ottenere queste immagini, la pubblicità utilizza gli stereotipi: essi rappresentano uno strumento ed una soluzione all'esigenza oggettiva, presente nei media, di riduzione di una complessità non facilmente veicolabile. Non delineano, però, unicamente una serie di conoscenze fisse ed impermeabili che organizzano le nostre rappresentazioni delle categorie sociali e che dirigono la nostra capacità di prendere decisioni, ma «presentano immagini e clichés ben radicati nella cultura di un determinato gruppo sociale, e perciò immediatamente comprensibili» (Seiter, 1986, p.16). Gli stereotipi utilizzati sono numerosi, ma in questa sede l'attenzione sarà focalizzata su due macro categorie: gli attributi fisici e quelli di genere. La mia preoccupazione è rivolta soprattutto verso i bambini, i quali utilizzano spesso la pubblicità per ottenere informazioni utili alla formazione della conoscenza della realtà ed alla costruzione della loro identità. Per quanto riguarda la prima categoria, la pubblicità enfatizza da sempre l'apparenza fisica e la sessualità per vendere ogni genere di prodotto, dai soft drink alle automobili. Ciò accade anche nei confronti dei bambini. L'appello alla sessualità inizia molto presto, intorno ai dodici-quattordici anni, ma già a otto-dieci l'enfasi sull'apparenza fisica viene veicolata soprattutto nei confronti delle bambine. Non è un caso se, già da piccole, le bambine vengono investite da una serie di prodotti (vali-

gette per il trucco, mini-parrucchieri, gioielli, scarpe con il tacco, ecc.), che accentuano il loro "dovere" di farsi belle, riferendosi a concetti come "moda" o "tendenza". L'enfasi della pubblicità sulla bellezza e sulla linea influenza il modo in cui le bambine si vedono e l'importanza che esse pongono nell'essere affascinanti. Questo genera il problema dell'immagine del corpo che esse maturano di sé e delle altre bambine. La pubblicità offre un paragone sociale assolutamente inarrivabile che le condiziona pesantemente. I modelli altamente attrattivi fanno alzare gli standard di comparazione per la bellezza ed influiscono sulla percezione della propria apparenza fisica. La tendenza delle bambine e delle pre-adolescenti a comparare se stesse con i modelli della pubblicità cresce con gli anni ed il trend è maggiore in corrispondenza di una bassa percezione della propria attrattività fisica e della propria autostima. La pubblicità, in altre parole, gioca con l'autostima delle donne e con il loro senso di inadeguatezza, rafforzando la preoccupazione per il proprio aspetto fisico (Pollay, 1986). La seconda categoria di stereotipi riguarda la differenziazione sessuale: la pubblicità, infatti, incoraggia gli spettatori, anche i bambini più piccoli, a formarsi false opinioni su entrambi i sessi. Dal punto di vista della comunicazione pubblicitaria, la stereotipizzazione sessuale contiene in sé i chiari segni di una discriminazione: secondo Mazzara (1997) la subordinazione femminile si appoggia, per la sua riproduzione, anche sulla larga diffusione di una certa immagine delle donne e degli uomini, ovvero su rappresentazioni che hanno tutte le caratteristiche dello stereotipo di genere: «...il peso dei pregiudizi e degli stereotipi risulta più evidente proprio nella misura in cui viene meno l'ufficializzazione giuridica della subordinazione: in questo caso, infatti, la differenza tende ad essere mantenuta con mezzi più sottili e subdoli, che fanno salvo l'aspetto formale, ma garantiscono la sostanza della relazione gerarchica di potere» (p.26). Gli stereotipi di genere sono cambiati poco nel corso degli anni. Anche di fronte ad una maggiore emancipazione, la donna è rappresentata ancora come la "signora della casa". Un'immagine in cui in poche, oggi, si ritrovano, ma ancora vincente nella pubblicità. Rappresenta quel livello "zero" della comunicazione a cui la televisione è quasi costretta ad adattarsi per raggiungere il pubblico più ampio possibile. Viene denominato effetto mainstreaming. Ma questo non basterebbe a garantire l'efficacia pubblicitaria se tali stereotipi non fossero, in fondo, ancora condivisi, a livello ideologico, dalla maggioranza della società. La pubblicità non si limita a riflettere i valori dominanti di genere, ma li rinforza perché li presenta come naturali. Gli spot televisivi influenzano le bambine nella percezione della società rispetto al proprio ruolo sociale: esse apprendono il proprio ruolo osservando gli altri e la conoscenza avviene più rapidamente se il modello da seguire è attraente come quello proposto. Per le più piccole, dotate di minore consapevolezza della propria identità sessuale, vedere una pubblicità ha un effetto modellante. Dal momento che essa influenza anche l'autostima e la rappresentazione di se stessi, la pubblicità influisce anche sulle ambizioni e sulle future scelte delle bambine. Qualche anno fa, parlavo di una "Spot generation", una generazione nata e cresciuta con la pubblicità. La definizione continua a sembrarmi pertinente: crescere con la pubblicità implica il riconoscimento del forte potere "educativo" esercitato sui bambini, sfruttato per vendere un prodotto o un servizio attraverso la rappresentazione di una precisa ideologia del mondo. Non è il caso di demonizzare questa impostazione, quanto, piuttosto, di conoscerla e farla conoscere ai bambini, in maniera tale da porli nelle condizioni di fruirne libera-



mente. La tutela delle nuove generazioni è certamente necessaria e richiede l'interazione consapevole ed organica di soggetti diversi: le istituzioni hanno il compito di offrire un'adeguata legislazione di fondo; i mass media, le agenzie pubblicitarie e le aziende produttrici hanno, invece, il compito di definire codici etici di comportamento per promuovere in maniera corretta e non tendenziosa i propri prodotti e per veicolare i propri contenuti. Un compito non indifferente spetta poi alla scuola, chiamata a riadattarsi ai nuovi linguaggi mediatici ed a fornire agli allievi strumenti critici di comprensione, secondo le linee tracciate dalla media education. Alla famiglia, infine, tocca sicuramente il ruolo più gravoso, ma anche più importante: affiancare costantemente e con la giusta intensità la crescita dei propri figli nella socializzazione mediatica, non lasciandosi andare al facile effetto baby-sitter che la televisione offre.

Bibliografia

- Baudrillard J. (1987), *Il sogno della merce*, a cura di V. Code-luppi, Lupetti, Milano.
- Mazzara B. M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna.
- Pollay R. (1986), "The distorted mirror: reflections on the unintended consequences of advertising", in *Journal of marketing*, 8: 18 - 36.
- Puggelli F. R. (2002), *Spot generation. I bambini e la pubblicità*, Franco Angeli, Milano.
- Seiter E. (1986), "Stereotypes and the media: a re-evaluation", in *Journal of communication*, 36: 14-27.
- Wolf N. (1991), *The beauty myth: how images of beauty are used against women*, William Morrow and company, New York.

Francesco Giardinazzo

Professore a contratto di Antropologia dei Processi Comunicativi -

Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori - Università di Bologna - Polo di Forlì

Laura non c'è

La donna riveste un ruolo duplice nella canzone, fatalmente inestricabile e antropologicamente onnipresente nella nostra cultura, con discendenze più o meno solide dalla letteratura e dalla cultura popolare che hanno elaborato modelli diversi, fino a fissarsi in un paradigma che sarà poi compito di alcuni stigmatizzare.

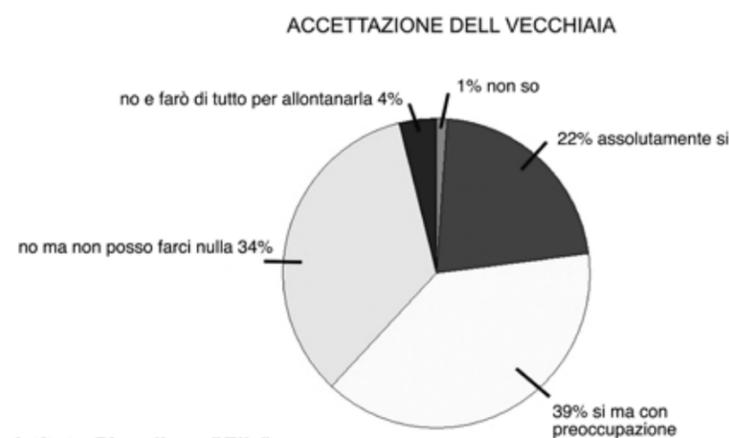
**...quello che non reggo sono solo le parole...
(E. Finardi, Musica ribelle)**

Così come nell'irrituale processione che chiude la ballata di Bocca di rosa, anche per il Belpaese si aggirano gli spettri dell'amore sacro e dell'amor profano. La donna riveste un ruolo duplice nella canzone, fatalmente inestricabile ed antropologicamente onnipresente nella nostra cultura, con discendenze più o meno solide dalla letteratura e dalla cultura popolare che hanno elaborato modelli diversi, a volte coincidenti, fino a fissarsi in un paradigma che sarà poi compito di alcuni e, soprattutto, di alcune, stigmatizzare. A voler ragionare in termini letterari, potremmo accertare una tendenza monolinguaistica cui si oppone, con varietà alterne, una plurilinguistica. Se, da una parte, la prima tipizza un'immagine del femminile memore di un maschilismo più o meno pronunciato, che codifica il ruolo della donna ad una tradizione precisa (madre, compagna, eterea, inconsapevole delle furie amorose), si afferma, con l'altra, soprattutto nella canzone d'autore, una tradizione "eretica", popolata da disinibizione, af-

fermazione, consapevolezza e contestazione, in opposizione al modello rassicurante del primo tipo, ma quasi sempre affidata agli uomini più che alle dirette interessate. Un cambiamento deciso avverrà, quindi, quando le donne interpreteranno in prima persona le proprie storie, riappropriandosi del discorso su di sé. Verrebbe quasi da invocare una commissione per le pari opportunità artistiche. Insomma, da una parte abbiamo l'invenzione della donna come modello esemplare, dall'altra, invece, la donna come individualità non soggiacente ai canoni imposti, la donna che canta se stessa e il diversamente femminile, anzi, sui generis. Il modello che va da Petrarca a Nek (esordiente a Sanremo con una canzone antiabortista), presenta la declinazione di un'immagine materna già consacrata dalla tradizione classica della canzone, soprattutto quella napoletana (Maruzzella, Regnella, Malafemmena). Patrimonio che viene travasato, magari non sempre con la stessa intensità e squisita efficacia, nella

canzone moderna: la donna come porto e rifugio, angelo necessario e tuttavia inafferrabile, lunghe trecce, calze rosse, minorenni che protestano di non avere l'età, amanti che non vogliono essere portate nel bosco di sera al cospetto di salami dai capelli veridici, sospirosi epigoni di tante romanze sotto le finestre consumate a notte alta e svegli, vittime di veglie diurne che sfidano spazio e tempo pur di confermare la cristallina purezza del sentimento. Poi, ci sono, sempre parafrasando la tradizione letteraria, le "albe", i congedi mattutini dalla notte d'amore, vero e proprio genere a parte, in cui l'amante, trascorsa la passione, non può che mormorare all'inconsapevole semiaddormentata "mi dispiace, devo andare / il mio posto è là / il mio amore si potrebbe svegliare / ma nella mente c'è tanta, / tanta voglia di lei". Siamo ai frammenti di un discorso amoroso, al dialogo con l'assente, per di più ambiguo: in effetti, non si riesce a decidere se si tratta di corna o ci si accinge a farle. La canzone italiana,

SONDAGGI SU VALUTAZIONI FEMMINILI



Istituto Piepoli per "Elle"



Istituto Piepoli per "Elle"

poi, sorprende con la semantica sempre più aperta alla recriminazione violenta ("Bella stronza"), all'attesa fidente, all'abbandono per consapevole incapacità di reggere al confronto ("Non amarmi", "Ti lascerò"), al naufragio paradisiaco alla Gauguin, per intenderci, nobilitata da Conte e Lauzi ("Onda su onda"), alla protesta politicamente scorretta di vago ricordo aristofanesco ("Chi non lavora non fa l'amore"), o al melò di una carezza in un pugno, in cui la violenza si adombra di una dolcezza ambigua. C'è, inoltre, l'ineffabile repertorio di una donna per amico, nastri rosa, piccoli grandi amori (l'ossimoro è tutto), i vari poster o i sabati pomeriggio, i mille giorni di te e di me (beneaugurante simbolo, come per i compleanni), ma anche donne in cerca di guai (chissà a chi dobbiamo questa elucubrazione di Fornaciari), oppure quelle che i playboy non si filano nemmeno più. Infine, in un crescendo wagneriano, l'ecatombe a firma Facchinetti & Co., che tanto indiscriminato successo raccoglie proprio fra il pubblico femminile. Sacrificio, ascesi, rinuncia, eroismo, generosità. Tutti elementi che non sembrano neppure sfiorabili dalle nostre piccole miserie affettive quotidiane. Sempre sull'orlo del fallimento e della catastrofe. Tuttavia, si tratta sempre di storie affidate a coppie sempre eccezionali, in qualsiasi situazione esse si trovino. D'altra parte, Tolstoj sosteneva con successo che solo le famiglie infelici sono diverse fra loro e perciò degne d'interesse narrativo. Un'ultima menzione è per le mamme: quelle sciagurate, combattute fra "profumi e balocchi", quelle angeliche, quasi verginali di "son tutte belle le mamme del mondo" o quelle sole, per le quali "la mia canzone vola" tra le catene di Amedeo Nazzari e Beniamino Gigli. Altrimenti, le mamme indaffarate, mentre le figlie ascoltano piangere il telefono, per non parlare della più scandalosa di tutte, che in 4/3/1943 decide per

Un dramma del mondo contemporaneo

Violenze e discriminazioni contro le donne - Europa

Impoverendo molti Paesi, la "globalizzazione" ha prodotto il fenomeno della tratta e della riduzione in schiavitù delle donne. Molte di esse, spesso giovanissime, vengono adescate con la promessa di un posto di lavoro, ma, una volta uscite dal loro Paese, vengono violentate, schiavizzate e costrette ad un'esistenza da incubo. Vengono, infatti, inserite nel giro della prostituzione di molte Nazioni europee. In Belgio, almeno il 15% delle prostitute è stato ridotto in schiavitù dopo l'uscita dal Paese d'origine. La maggior parte delle prostitute proviene dall'Europa orientale, dalla Colombia, dal Perù e dalla Nigeria. Anche in Svizzera, ogni anno, vengono introdotte 1.500-3.000 donne schiavizzate. Il traffico degli esseri umani è coordinato dalle stesse reti mafiose che si occupano del mercato della droga e delle armi. Ogni anno, almeno 800-900.000 persone cadono vittima della tratta, e l'80% di esse sono donne e bambini. Mentre l'immigrazione illegale viene controllata e severamente perseguita da leggi gravemente discriminatorie, il traffico umano viene occultato attraverso passaggi illegali che permettono ai trafficanti dell'Europa dell'Est o africani di portare in Italia, o in altri Stati, gruppi interi di ragazze da inserire nella rete della prostituzione. Il commercio degli esseri umani, specie donne e bambini, è oggi più che mai fiorente e interessa sia lo sfruttamento sessuale e lavorativo, sia l'accattonaggio ed il traffico di organi umani. La tratta degli esseri umani è aumentata a dismisura in seguito all'impoverimento dei Paesi dell'Est, dell'ex Jugoslavia e dell'ex Unione Sovietica. Dall'inizio degli anni '90, la Banca Mondiale è intervenuta a saccheggiare questi Paesi. Il Fondo Monetario Internazionale ne ha gravemente indebolito l'economia, accrescendo la miseria di numerose famiglie. In seguito alle "riforme" imposte, la disoccupazione ha raggiunto livelli molto elevati e anche chi lavora guadagna così poco da non poter pagare il necessario per sopravvivere. Per questo, con la promessa di un lavoro, molte ragazze di questi Paesi sono disposte a rischiare e a partire, ritrovandosi poi schiavizzate e costrette a prostituirsi. Alcune di esse, per la miseria, hanno accettato di entrare in un giro di prostituzione che si basa su cataloghi o foto pubblicate su siti internet, attraverso i quali "l'utente" occidentale può "valutare la merce" ed "acquistarla". L'offerta è in aumento perché è in crescita la domanda di molti uomini europei i quali, pur sapendo che si tratta di un traffico basato sulla miseria e sulla disperazione, chiedono di fare sesso con queste donne. Tutti questi fenomeni criminali non vengono seriamente contrastati dai governi, i quali si limitano, di tanto in tanto, a svolgere alcune indagini, senza però mettere in pratica efficaci strategie per impedire che le immigrate vengano costrette a prostituirsi. Le donne

schiavizzate sono tenute sotto minaccia. Talvolta vengono torturate con sigarette spente sulla pelle o violenze fisiche e psicologiche di vario genere. La situazione di schiavitù delle donne straniere costrette a prostituirsi è ormai nota a tutti. Eppure, una grande quantità di uomini europei va con queste donne, rendendosi complice di crimini gravissimi. La responsabilità di questi uomini è assai grave: se non ci fosse la domanda, non ci sarebbe nemmeno l'offerta. Anche nelle zone risparmiate dalla guerra la violenza contro le donne può essere elevata. Secondo le stime dello United Nations Development Fund for Women (Fondo di sviluppo delle Nazioni Unite per le donne, Unifem), una donna su tre è stata picchiata, violentata o abusata almeno una volta nella vita. Le percentuali variano da Paese a Paese: in Canada il 29%, in Nicaragua il 28%, in Australia il 23%, in Cambogia il 16%. Nel 70% dei casi di assassinio di donne, il colpevole è il coniuge. Nei Paesi poveri, le violenze determinano spesso l'entrata nel giro della prostituzione. In India, ogni anno, quasi 2 milioni di bambine di età compresa fra i 5 ed i 15 anni vengono avviate alla prostituzione. In Bangladesh, negli anni '90, sono state schiavizzate oltre 200.000 donne, molte delle quali giovanissime. Fra i Paesi europei, l'Italia vanta il triste primato del turismo sessuale. Ogni anno, circa 80.000 Italiani si recano all'estero per avere rapporti sessuali con ragazzine più giovani delle loro figlie. Costoro esprimono tutto il disprezzo verso il femminile facendo sesso con bambine che ricevono in cambio solo pochi spiccioli, appena sufficienti per comprare l'acqua ed una scodella di riso. Come se quelle bambine non debbano avere gli stessi diritti delle loro figlie. Su questo sconcertante fenomeno, scriveva Enzo Baldoni: "Ma non sono quasi tutti mariti, quasi tutti padri, i milioni di Tedeschi, Italiani, Inglesi, Americani, che ogni anno affollano i bordelli della Thailandia (o del Brasile) per montare addosso a bambine di dieci, otto, perfino quattro anni?" Anche nel mondo ricco molte donne subiscono discriminazioni, violenze e maltrattamenti. Negli Stati Uniti, ogni anno, 700.000 donne vengono violentate o aggredite, mentre in Francia, 50-90.000 donne subiscono violenza sessuale, e la maggior parte di esse non sporge alcuna denuncia. Tutte le religioni tradizionali discriminano le donne, impedendo loro l'amministrazione del culto e imponendo dottrine che le penalizzano. Il mondo ricco non tratta la donna al pari dell'uomo, ma la relega alle mansioni più umili e la considera per il suo aspetto estetico, all'interno di un sistema mediatico che esalta la sessualità nei suoi aspetti più istintivi. La propaganda mediatica punta a convincere che la donna occidentale gode degli stessi diritti dell'uomo per scoraggiare ogni lotta per un'effettiva parità. Negli anni '70 si parlava di femminismo e di lotte per la parità, ma oggi ciò appare ridicolo ed obsoleto. Questo sancisce la reale condizione di inferiorità della donna, spacciata per parità.

Antonella Randazzo
<http://antonellarandazzo.blogspot.com/>

-PROSTITUZIONE-
DIFFICILE ARGINARE IL FENOMENO



l'imposizione al neonato di un nome "gravido" di conseguenze (soprattutto col Vaticano). Poi, come dimenticare le sorelle Bertè, fra uomini che non cambiano, signore che non si è, ed almeno qualcuno che, almeno lui nell'universo, non cambia mai (sebbene, la qualità della fermezza sia radicalmente diversa nei due casi). E come lasciare indietro l'universo di Mina, della Vannoni, Patty Pravo, protagoniste e muse per le quali realizzare prodotti finissimi di alta moda? E i cantautori? Basterebbe menzionare "Mi sono innamorato di te / perché non avevo niente da fare", i cieli in una stanza, il sapore di sale (fortemente ispirato dall'Esterina montaliana), le ragazze da Via del Campo a Dolcenera, la Teresa di Endrigo, Anna come sono tante, Anna permalosa, il cui sguardo perde sempre qualcosa, Vincenzina e la fabbrica, il 25 aprile di Capossela, piccole meraviglie come Quanno chiove di Pino Daniele, il Conte di Via con me, Alice che guarda i gatti, e Gianna, dirimpettaia di Aida, che fila l'amianto e genera figli che non sono né di Mario, né di Gino, Agnese che incombe "se la mia chitarra piange dolcemente" (forse ispirandosi a While my guitar gently weeps del White Album). Ancora, Concato, folgorato dal raptus panico, che porta la sua bella una domenica al lago per constatare com'è bella la natura e com'è bello l'amore, la struggente ballata per Sally, in cui tutto è un equilibrio sopra la follia, fino alla blasfema antifrase che chiude il cerchio della tradizione petrarchesca nell'inno dei "servi della gleba" e nel prius di Disperato erotico stomp. Solo e in disparte, in solitaria grandezza, Piero Ciampi, fino al culmine sublime di "Adius". Abbiamo, quindi, la schiera dei nomi-azione o i nomi-epiteto (Gloria, Mimosa, Spaccacuore, Toffee, Bambolina barracuda), le sineddoci topiche dalle rime sublimi (donna-mingonna, Mogol docet; "donna con la gonna", dixit Vecchioni), nonché i conclamati figli del peccato ("grande figlio di puttana" di Dalla-Stadio, o il "figlio di cinque minuti" di Ligabue), i ritratti di dichiarato amore paterno (Culodritto, di Guccini), le gentilezze retrò di Criticchi (Ti porterò una rosa) o le miniature

del maestro Fossati (Albertina, L'angelo e la pazienza, Il bacio sulla bocca), le cose che abbiamo in comune di Silvestri. Catalogo, comunque, inesauribile, qui ed altrove. Arrivano, infine, le donne in prima persona, Gianna Nannini e Carmen Consoli: due modelli di femminilità che sfuggono in tutto all'orizzonte di attesa ed alla ripetizione dell'esistere come standard. Per Gianna, l'invocazione ad avere l'America, qualora non fosse bastata l'immagine della cover dell'album, è di avere tutto e subito e senza rinunciare a quella vibrazione bacchica che vien giù dritta da Janis Joplin e da una discendenza matrilineare dalle autrici degli anni della contestazione americana (Patti Smith su tutte), per niente affidata all'avenenza della donna-musa, come nel caso di Marianne Faithfull, fino alla celebrazione, da ultimo, di una maternità semplicemente impensabile in altre epoche, corroborata da Isabella Santacroce. Carmen Consoli, seconda "figlioccia" di Battiato, dopo l'esem-

plare Giuni Russo, accomuna una ricchezza della scrittura da Virginia Woolf del pentagramma ad una sapienza musicale che cerca in un repertorio raffinato (ad esempio, gli Style Council) e à la page per complessità intellettuale e polemica come potrebbe essere quello di Ani di Franco. Ma l'intento è chiaro: polverizzare in una nebulosa di nulla l'uomo brancatiano. La "scoperta dell'America", riassumendo, è il gesto iconoclasta che elimina Laura, accertando quindi lo sgomento di Nek come reale, e confermando che il modello, come in letteratura, finisce col soffocare la multiforme complessità del reale. Si può serenamente ribadire con Finardi che quello che non si poteva più reggere nelle canzoni italiane moderne erano proprio le parole. E, più ancora della processione ambigua di De André, doveva esserci un gesto di liberazione. Francamente, non l'avrebbe potuto fare nessun altro se non Laura stessa (non quella che salutava Marco alla stazione).

La prostituzione in Italia

La prostituzione è una scelta: questo quanto emerge dall'ultima indagine specifica operata dalla commissione affari sociali dalla Camera dei Deputati. (www.camera.it)

DATI GENERICI - Le prostitute sono circa 60.000 (la metà non italiane) di cui poco più di 2000 costrette a prostituirsi (circa il 3% del totale, il restante 97% esercita in libertà). Di questo 3% in 6 casi su 10 le sfruttatrici sono donne (il 60% dei reati di sfruttamento della prostituzione è commesso da donne - ultimo rapporto ONU 2009 sullo sfruttamento della prostituzione).

MODALITÀ - La totalità o quasi della prostituzione (che ricordiamo non è un reato per le leggi italiane, ma lo è solo lo "sfruttamento") dunque è libera ed in gran parte individuale (cioè il "prostituirsi"). L'indagine della commissione ci dice che il 65% delle prostitute lavora in strada (si vedono sempre più spesso prostitute "attrezzate" con autovettura ad esempio), il 29,1% in albergo, il resto in case private. La maggiore concentrazione di prostitute è nel milanese con il 40% e di seguito Torino con il 21%; ciò può essere causato dal maggiore potere economico delle due città e conseguente giro d'affari che ne può scaturire.

LA MICROPROSTITUZIONE - La prostituzione minorile, che riguarda il 3% del totale (circa 2000 minorenni) è un fenomeno fortemente in crescita che vede sempre più spesso ragazze italiane e benestanti usare il proprio corpo, in discoteca come a scuola, per l'acquisizione di beni materiali di consumo, vestiti, soldi, ma anche, dal punto di vista psicologico e sociologico, come strumento di controllo, competizione, ed acquisizione di potere verso il prossimo.

I CLIENTI - Poi c'è l'altra faccia della medaglia.. gli uomini. Anche loro dentro il calderone della compravendita del corpo. Solo in Italia si stimano 5.000.000 di maschi clienti di prostitute, si tratta nella gran parte dei casi di persone affette da patologie, dipendenza sessuale, problematiche psichiche mai affrontate e maturate, persone apparentemente normali ma sociologicamente e psicologicamente a rischio (o ai margini) di esclusione sociale.

ELABORAZIONI E VALORI MEDI - Se si considerano.. - 5.000.000 di clienti (le ultime stime) - 60.000 prostitute - 70 euro a prestazione (media tra i 30 minimi per strada ai 150 in appartamento) - ipotizziamo un cliente standard che faccia sesso a pagamento due volte al mese (cioè investe nell'arco di un anno circa una mensilità su quattordici di uno stipendio medio).. si può elaborare quanto segue: $(5.000.000 / 60.000) \times (70 \times 2) = 11.600$ circa euro/mese a prostituta (val. medio)

giro d'affari esentasse circa 8 miliardi di euro l'anno: i soldi che ogni anno donne chiedono a uomini per la vendita di prestazioni sessuali

nota: cifre sottostimate, è possibile infatti che il giro d'affari sia anche doppio o più - (un dato di confronto interessante, quanto lo Stato Italiano investe ogni anno: 40 miliardi nella viabilità, 16 miliardi nell'ambiente, 5 miliardi per le energie rinnovabili, 109 miliardi nella sanità pubblica, altro..)

SI RINGRAZIANO:

il centro nazionale documentazione <http://violenza-donne.blogspot.com/>
portale paternità, infanzia e adolescenza <http://www.paternita.info>
WEB TV E VIDEOSTATISTICHE:
<http://www.youtube.com/prostituisi>

Suor Eugenia Bonetti mc

Responsabile Ufficio Tratta Donne e Minori USMI Nazionale

Chi è il mio prossimo?

La prostituzione non è un fenomeno nuovo. Ciò che è nuovo è che questo commercio globale sfrutta l'estrema povertà e vulnerabilità di molte donne e minorenni immigrate: le schiave del XXI secolo.

Chi è il mio prossimo?

"Un dottore della legge, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (Lc 10:29-37)".

Alla domanda del dottore della legge, Gesù non fornisce una risposta teologica ed esauriente, ma offre una parabola sconcertante e complessa, chiara e sfidante, che capovolge elementi culturali eliminando pregiudizi, condannando atteggiamenti e stimolando interventi. L'unica attenzione e preoccupazione per Gesù è la Persona, ogni Persona, in qualsiasi situazione si trovi. La "Persona" è il prossimo da amare e soccorrere nel bisogno. Ma sono ancora attuali questa parabola e la risposta di Gesù? Se Gesù avesse voluto attualizzare questa parabola, forse avrebbe iniziato così: "Una giovane donna viaggiava dalla Nigeria verso l'Italia attraverso il deserto del Sahara ed incappò nei trafficanti che la ingannarono, la violentarono e la derubarono di identità, dignità, legalità e libertà, lasciandola mezza morta..." Come avrebbe continuato Gesù il suo racconto? Come avrebbe interpretato e spiegato questa parabola? Analizzando personaggi, atteggiamenti ed interventi, troviamo una chiara analogia tra ciò che Gesù proponeva ai suoi interlocutori con la parabola del Buon Samaritano e ciò che avviene oggi, in un nuovo contesto, sulle strade delle nostre città. Cambiano i volti, i nomi, le circostanze, ma

la realtà di violenza sulla donna debole ed indifesa non cambia.

L'insegnamento della Chiesa

Benedetto XVI, nel suo discorso di benvenuto all'aeroporto di Yaoundé, Camerun, il 17 Marzo 2009, così si esprimeva: "In un Continente che, nel passato, ha visto tanti suoi abitanti crudelmente rapiti e portati oltremare a lavorare come schiavi, il traffico di esseri umani, specialmente di inermi donne e bambini, è diventato una moderna forma di schiavitù. In un tempo di globale scarsità di cibo, di scompiglio finanziario, di modelli disturbati di cambiamenti climatici, l'Africa soffre sproporzionatamente: un numero crescente di suoi abitanti finisce preda della fame, della povertà, della malattia. Essi implorano a gran voce riconciliazione, giustizia e pace, e questo è proprio ciò che la Chiesa offre loro. Non nuove forme di oppressione, economica o politica, ma la libertà gloriosa dei figli di Dio" (cfr Rm 8,21).

La situazione della donna oggi

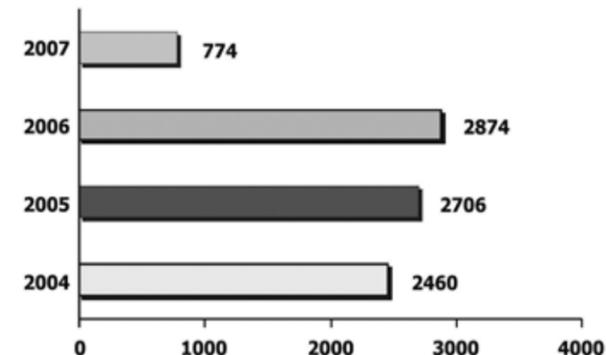
Il volto della povertà, dell'emarginazione, della discriminazione e dello sfruttamento è oggi assunto dalle donne. Esse rappresentano l'80% di quanti vivono in condizione di povertà assoluta e circa i due terzi degli 850 milioni di analfabeti presenti nel mondo. Più della metà delle persone colpite dal virus dell'AIDS sono donne di età compresa tra i 15 ed i 24 anni. La maggior parte vive nei Paesi in via di sviluppo. È la donna che in molti Paesi deve pensare al so-

stentamento della famiglia. È la donna che soffre a causa della carestia e della scarsità d'acqua, delle guerre e delle lotte tribali. È la donna che soffre per la mancanza di medicine e per il contagio dell'AIDS. È la donna che non può frequentare la scuola ed è esclusa da compiti di responsabilità. È lei spesso costretta a lasciare la sua Patria per cercare altrove sicurezza e benessere, per sé e per la famiglia. È ancora la donna che subisce atti di violenza, per la maggior parte sessuali. Ed è ancora lei spesso costretta a vendere il suo corpo (l'unica risorsa posseduta!) perché sia usato come oggetto di piacere e fonte di guadagno per altri. Ma la povertà più umiliante per una donna è quella di essere venduta e comprata. La prostituzione non è un fenomeno nuovo. Ciò che è nuovo è che questo commercio globale sfrutta l'estrema povertà e vulnerabilità di molte donne e minorenni immigrate: le schiave del XXI secolo. Ingannate, schiavizzate e gettate sui nostri marciapiedi o in locali notturni, "le prostitute" sono l'ennesimo esempio dell'ingiusta discriminazione imposta alle donne dalla nostra società del consumismo. Nessuno di noi è esente da responsabilità.

La "tratta" delle schiave: donne e minorenni in vendita

All'inizio degli anni '80, come conseguenza delle continue difficoltà economiche dei Paesi in via di sviluppo, migliaia di donne emigrarono in Europa in cerca di lavoro e di una migliore qualità di vita. Molte di queste donne, clandestine, povere e vulnerabili, divennero preda di organizzazioni criminali, internazionali e transnazionali, connesse con l'industria del sesso. L'Italia non fu estranea a tale fenomeno, anzi: divenne Paese di "transito" e di "destinazione" per migliaia di giovani donne comprate e vendute come merce. È difficile quantificare quante siano le donne ridotte in stato di schiavitù. Secondo l'ultimo report di "Save the Children", emanato il 22 Agosto 2008, sono circa 2,7 milioni le vittime della tratta di esseri umani. L'80% circa è costituito da donne e bambini. Un affare che, secondo le Nazioni Unite, smuove 32 miliardi di dollari l'anno. In un altro report dell'ONU si parla di 4 milioni di donne trafficate da una Nazione all'altra, oppure spostate all'interno della stessa. Solo in Europa, secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, circolano

Personae denunciate per i reati di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione (art. 3.1.75/58)



Ministero Dell'interno

Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi

o transitano ogni anno, per lo stesso motivo, 500.000 donne e minori. Anche l'Italia ha la sua percentuale di vittime. Attualmente, si considera che siano 50-70.000 le donne, provenienti dall'Africa Orientale, dall'America Latina e dall'Europa dell'Est, che vivono e lavorano sulle nostre strade o nei locali notturni. Di queste, il 30-40% sono minori, con un'età compresa tra i 14 ed i 18 anni. Poiché si trovano in Italia senza documenti, sottratti dagli sfruttatori, e quindi in stato di clandestinità, risulta difficile ottenere statistiche precise sul loro numero. La maggior parte di queste donne, ridotte in stato di schiavitù ad uso e consumo di milioni di clienti italiani, per il 90% Cattolici, proviene da Paesi precedentemente evangelizzati dai missionari. Tra queste popolazioni, essi hanno condiviso fatiche e sofferenze per comunicare la fede cristiana, annuncio di speranza e libertà, dignità e giustizia, solidarietà ed emancipazione. Grossa sfida, questa, per la società e per la Chiesa. Per le ragazze dell'Est, il contatto e la gestione avviene quasi sempre tramite finti fidanzati, i quali le assoggettano affettivamente. Per le Nigeriane, invece, la gestione pratica delle vittime è affidata alle maman, connazionali innalzatesi da sfruttate a sfruttatrici. Costoro le addestrano al lavoro di strada, le controllano, assegnano il pezzo di marciapiede, raccolgono i proventi, le puniscono in caso di ribellione e, soprattutto, le assoggettano con cerimonie voodoo - riti di magia nera - che esercitano su di esse una vera e propria violenza psicologica. Attualmente, nel mercato del sesso, vi è molta competitività, a causa di una grande richiesta. Per una prestazione consumata in macchina, le Africane chiedono un compenso di € 10-15, le ragazze dell'Est non meno di 25. Per saldare il debito, di 50, 60, 70.000 euro contratto, a sua insaputa, con i nuovi negrieri, la ragazza africana deve sottoporsi a non meno di 4.000 prestazioni. Oltre al debito iniziale, essa deve pagare le spese mensili: € 100 per il vitto, 250 per l'alloggio, 250 per la postazione di lavoro, oltre a vestiario, trasporto e necessità personali.

Catena e schiavitù

Simbolo di ogni schiavitù è e rimane sempre la catena: strumento che toglie alla persona libertà di azione per sottometerla al volere di un'altra. E come la catena è formata da molti anelli, così è la catena di queste schiave del XXI secolo. Gli anelli hanno dei nomi e sono quelli delle vittime e della loro povertà, degli sfruttatori e dei loro ingenti guadagni, dei clienti e delle loro frustrazioni, della società e della sua opulenza e della sua carenza di valori, dei governi e dei loro sistemi di corruzione e connivenze, della Chiesa e di ogni Cristiano, con il nostro silenzio e l'indifferenza. L'organizzazione di stampo mafioso prende contatto con queste vittime nel Paese d'origine. Le famiglie sono povere e nu-

merose ed i giovani vivono senza speranza. Sfruttando la situazione economico-sociale, i nuovi schiavisti ingannano queste donne e le loro famiglie promettendo un lavoro redditizio. Poi, come avviene per tutte le vittime di organizzazioni criminali, le donne sono introdotte in Italia clandestinamente in vari modi, grazie anche alla corruzione ed alla complicità di dipendenti e funzionari di ambasciate, uffici immigrazione, aeroporti, agenzie di viaggio, proprietari di appartamenti, alberghi e tassisti. I guadagni sono ingenti, il rischio è limitato e la malavita prospera distruggendo l'esistenza di queste vittime. Giunte in Italia dopo settimane o mesi di viaggio, in aereo, in nave, in treno o, di recente attuazione, a piedi attraverso il deserto del Sahara - per le Nigeriane - queste donne sono immediatamente private dei documenti - peraltro quasi sempre falsi o riciclati - perdendo così nome, identità e libertà. Non sanno più chi sono. Molte donne rimangono incinte durante questi lunghi viaggi, giacché tutti le possono "usare". Sono quindi molti anche i bambini che nascono durante la traversata del deserto. Per questo motivo, non possono avere un certificato di nascita.

I rischi della strada

Giunte in Italia, oltre a vivere in piena sottomissione nei confronti dei trafficanti e delle maman, e nella più assoluta clandestinità, queste donne sperimentano tutti i rischi della strada, quali maltrattamenti ed abusi, incidenti stradali ed omicidi. Sono centinaia le ragazze che ogni anno subiscono il loro martirio sulle nostre strade da parte di clienti, maniaci o degli stessi trafficanti per un regolamento di conti¹. E chi può contare il numero di tante giovani morte durante i faticosi viaggi, via terra o via mare? Il deserto ed il mare sono diventati i nuovi cimiteri di tante vittime di questa schiavitù².

C'è poi il rischio di contagio dell'AIDS - il 10-15% risulta sieropositiva - e quello delle gravidanze indesiderate, con conseguenti aborti. Normalmente, le ragazze dell'Est subiscono una media di tre-quattro aborti

ciascuna, mentre, per un'Africana, la quale considera la maternità il valore più grande, l'aborto non è solo l'interruzione di una vita nascente, bensì l'uccisione di una cultura. Molti sono pure i casi di coloro che soffrono per disturbi mentali, ossessionate dai riti voodoo e dalle continue minacce di ritorsioni perpetrate sulle famiglie lontane.

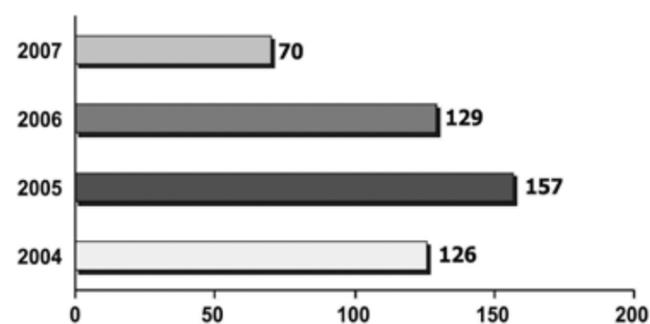
Le vittime: oggetti o persone?

Sulla strada, la "prostituta" perde completamente la sua identità psicofisica, la sua dignità personale, la sua libertà di scelta. Vive l'esperienza di essere solo un oggetto, una merce. Deve convivere con la sua clandestinità e subire il disprezzo ed il rifiuto sociale e culturale. Le rimane una sola opzione: quella di farsi pagare per una prestazione sessuale, anche se nulla, o quasi, le rimane di questo guadagno. Lo sfruttamento sessuale abbruttisce la persona, la svuota dei suoi valori profondi e distrugge il suo stesso essere donna, la sua femminilità, la sua autostima, il suo concetto di amore e donazione, la sua bellezza interiore, i suoi sogni per un avvenire sereno. Sovente, sulla strada, la persona assume un atteggiamento di autodifesa che si esprime con il chiasso, la volgarità, la violenza e l'aggressività. Vive la realtà di tante contraddizioni: si sente cercata ed ambita dai "clienti" e parimenti giudicata, condannata e rifiutata dalla società del benessere e del consumo. Vive la solitudine e l'isolamento e porta in sé un grande senso di colpa e di vergogna. Aiutare queste persone a ricostruirsi un futuro e riacquistare l'equilibrio e l'armonia è un'impresa delicata ed assai difficile.

¹ Si parla di 200 giovani trovate uccise o sparite nel nulla negli anni 2003-2005.

² Una giovane mamma ha raccontato che, durante la traversata del mare tra il Marocco e la Spagna, la loro imbarcazione con 52 persone si è capovolta e solo tre donne si sono salvate perché scaraventate su uno scoglio dai flutti dell'acqua.

Persone denunciate per il reato di tratta (art. 601 c.p.)



Ministero Dell'interno

Osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi

Stefano Castellani

Sostituto Procuratore presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Torino

Questione di tratta

È stato affermato espressamente dalla Corte di Cassazione che commette il reato di riduzione in schiavitù mediante approfittamento di una condizione di necessità colui il quale approfitta della mancanza di alternative esistenziali di un immigrato da un Paese povero, imponendogli condizioni di vita abnormi e sfruttandone le prestazioni lavorative.

La legge penale italiana prevede una serie di reati per contrastare il fenomeno della riduzione in schiavitù e della tratta di esseri umani che esistevano già nel codice penale del 1930 e che sono stati modificati dalla legge 228/2003. Il codice penale entrato in vigore nel 1930 prevedeva i reati di "riduzione in schiavitù" e di "tratta e commercio di schiavi" agli articoli 600 e 601. Le due norme erano formulate in modo molto semplice e punivano, con la reclusione da otto a quindici anni, la condotta di chi "riduceva una persona in schiavitù o in condizione analoga alla schiavitù" (art.600) e di chi "commette tratta o comunque fa commercio di schiavi" (art.601). Queste due norme facevano riferimento alla nozione legale di schiavitù, quello "stato o la condizione di un individuo sul quale si esercitano gli attributi del diritto di proprietà o taluni di essi", come recita l'art.1 della Convenzione di Ginevra del 1926 sull'abolizione della schiavitù, nozione che l'ordinamento giuridico italiano non ha mai riconosciuto. Schiavitù, quindi, come situazione di diritto. Per questa ragione, nel periodo che va dall'entrata in vigore del codice penale sino alla metà degli anni '90 circa, i processi per i reati di schiavitù e di tratta di esseri umani sono stati pochissimi. Dalla prima metà degli anni '90, le forze di polizia ed i magistrati inquirenti hanno dovuto confrontarsi con un nuovo fenomeno: lo sfruttamento sessuale di giovani donne provenienti da diversi Paesi, soprattutto l'Albania e la Nigeria, costrette ad emigrare in Italia ed avviate alla prostituzione mediante l'uso di violenza, minaccia ed inganno. Il sorgere di questo fenomeno è stato caratterizzato da un ricorso sistematico alla violenza personale. Nelle cronache giudiziarie di quegli anni è possibile rinvenire numerosi casi di giovani donne rapite dalle loro famiglie di origine, picchiate più volte al giorno, violentate e costrette ad emigrare in Italia o in altre Nazioni europee e sfruttate in attività sessuali una volta giunte a destinazione. A fronte di ciò, gli operatori del diritto si sono resi conto che, per fornire una risposta adeguata a questo fenomeno, era necessario fare ricorso ai "vecchi" articoli 600 e 601, interpretandoli in modo innovativo attraverso il concetto di condizione analoga alla schiavitù. Questa nuova interpretazione evidenziava come la

nozione di "condizione analoga alla schiavitù" si riferisse ad una situazione di fatto, che si verifica ogni qualvolta un essere umano venga trattato e considerato come un oggetto, quando cioè le sue capacità e libertà di autodeterminazione vengano cancellate mediante l'uso di ogni forma di violenza o minaccia. Schiavitù, quindi, come situazione di fatto. La Corte di Cassazione italiana ha confermato questo orientamento, rendendo così possibile indagare e processare le condotte di tratta e riduzione in schiavitù anche sotto il vigore dei "vecchi" articoli 600 e 601, in assenza di una specifica legge sul punto. Nel 2003, il legislatore italiano, con la legge n. 228, ha dato esecuzione agli impegni assunti in sede internazionale con la sottoscrizione del "Protocollo delle Nazioni Unite sulla prevenzione, soppressione e persecuzione del traffico di esseri umani, in particolar modo donne e bambini" firmato a Palermo nel dicembre del 2000. Gli articoli 600 e 601 del codice penale sono stati integralmente riscritti e oggi il reato di riduzione in schiavitù - punito con la reclusione da 8 a 20 anni - è formulato in modo da comprendere, oltre alla nozione legale di schiavitù, intesa come esercizio dei poteri corrispondenti al diritto di proprietà, anche la nozione di fatto che viene definita come "riduzione o mantenimento di una persona in uno stato di soggezione continuativa, costringendola a prestazioni lavorative o sessuali, ovvero all'accattonaggio o comunque a prestazioni che ne comportino lo sfruttamento". L'intenzione del legislatore è chiara: attribuire rilievo e punire quelle situazioni di fatto in cui un individuo si trovi in condizione di soggezione continuativa rispetto ad altro individuo. Lo stato di soggezione continuativa viene descritto dalla legge come quella condizione che si ottiene con modalità diverse, sia con violenza e minaccia, sia mediante approfittamento di una condizione di inferiorità fisica o psichica, o di una situazione di necessità (per le altre forme si rinvia alla lettura della legge). La giurisprudenza formatasi negli anni successivi all'entrata in vigore della legge 228/2003 ha avuto modo di precisare che per "approfittamento di una condizione di necessità" si intendono quelle situazioni in cui l'autore del reato trae vantaggio dalla condizione di povertà materiale e morale, dalla man-

causa di risorse finanziarie, da un basso livello di educazione ed istruzione che caratterizza l'ambiente di provenienza della vittima. In altri termini, ricorre una situazione di necessità in presenza di ogni situazione di debolezza e privazione, sia morale sia materiale, idonea a condizionare la libertà di autodeterminazione di ogni persona. È stato espressamente affermato dalla Corte di Cassazione che commette il reato di riduzione in schiavitù mediante approfittamento di una condizione di necessità colui il quale approfitta della mancanza di alternative esistenziali di un immigrato da un Paese povero, imponendogli condizioni di vita abnormi e sfruttandone le prestazioni lavorative. La legge n. 228/2003 ha inoltre disciplinato alcuni aspetti relativi alla procedura penale che consentono di tutelare efficacemente le vittime di tratta e di riduzione in schiavitù. In particolare, le indagini per questi reati sono regolate dalla speciale disciplina che si applica alle investigazioni per reati di criminalità organizzata (per esempio, una maggiore durata delle intercettazioni telefoniche e maggiore facilità di ricorso a tale strumento). Le indagini sono inoltre coordinate dalla Direzione Distrettuale Antimafia, per consentire la creazione di squadre investigative e di gruppi di magistrati specializzati in grado di contrastare efficacemente questo fenomeno. Oltre ai reati di riduzione in schiavitù e di tratta di persone (art. 600 e 601 del codice penale), la legge italiana prevede anche altri reati che possono trovare applicazione nelle indagini per riduzione in schiavitù e tratta di persone. Ad esempio, il reato di immigrazione clandestina previsto dall'art. 12 della legge del 1998 ed il reato di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione (art. 3 legge n.75/1958). Sempre in materia di tutela delle vittime di tratta, la legislazione italiana prevede la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno per ragioni di giustizia alle vittime di tratta provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea (art. 18 della legge 286/1998). In conclusione, si può affermare come gli strumenti normativi elaborati dal legislatore italiano per contrastare e punire il fenomeno della tratta degli esseri umani risultino adeguati ed in linea con le previsioni della recente legislazione internazionale.

Suor Eugenia Bonetti mc

Responsabile Ufficio Tratta Donne e Minori USMI Nazionale

Ma, in concreto, cosa fa la società?

Se ci sono tante "prostitute" sulle nostre strade, costrette a vendere il proprio corpo, è perchè vi è una grande richiesta. E la donna povera, indifesa, senza documenti e senza Patria, è diventata la risposta a questa domanda.

La domanda favorisce l'offerta: il consumatore

Nella schiavitù del terzo millennio, il consumatore/cliente è certamente uno degli anelli più solidi. Nonostante l'evoluzione socio-economico dei Paesi ricchi, che ha facilitato alla donna una notevole emancipazione, rendendola indipendente, autosufficiente, competente e non più sottomessa passivamente all'uomo, l'uomo non ha compiuto lo stesso percorso di crescita ed è rimasto ancorato nelle sue posizioni di dominio, potere e ricerca del piacere. Specie nel campo delle relazioni e dell'affettività, l'uomo ha preferito una scorciatoia rapida con relazioni maschiliste che non lo mettono in discussione e non lo impegnano. Queste avventure non lo fanno crescere, non lo aiutano ad uscire dal suo egocentrismo e dalla sua sete di possesso dell'altro. L'uomo preferisce scegliere volutamente il sesso a pagamento perché la donna non gli interessa, non esiste, non è considerata persona, solo un oggetto su cui sfogare le proprie frustrazioni. In questa evoluzione, il sesso è stato banalizzato: non è più considerato un dono reciproco, una relazione affettiva. È diventato business. Gli sfruttatori mettono insieme la domanda e l'offerta. Se ci sono tante "prostitute" sulle nostre strade, costrette a vendere il proprio corpo, è perché vi è una grande richiesta. E la donna povera, indifesa, senza documenti e senza Patria, è diventata la risposta a questa domanda. I clienti sono persone di età compresa tra i 18 ed i 65-70 anni, di tutti i ceti e condizioni sociali. Il 70% è sposato o convivente. Purtroppo, poco si conosce e si parla di chi, ogni notte, cerca la "prostituta", la usa e poi la butta, come spazzatura. Questo fenomeno, più che essere considerato un problema femminile, dovrebbe essere affrontato come un serio caso maschile.

Le risposte della società

Come aiutare queste donne ad uscire dal tunnel? Che cosa offrono la nostra società e la nostra legislazione? Per quanto riguarda la donna sfruttata, la nostra legislazione attuale offre tre soluzioni:

1. la repressione. Mira a colpire la clandestinità delle ragazze, attraverso retate sulle strade, decreti di espulsione ed accogliendo le vittime nei Centri di Permanenza Temporanea in attesa di rimpatrio forzato. Soluzione drammatica e deleteria

psicologicamente per le ragazze che ritornano a casa a mani vuote e stigmatizzate come "prostitute". Molte di loro sono sieropositive ed in Patria non accedono a cure adeguate. In questi giorni assistiamo al dramma di migliaia di persone, molte delle quali donne e minori, che sbarcano sulle nostre coste dopo aver sostato nel deserto per mesi, e vengono rimpatriate immediatamente.

2. il rimpatrio volontario. È scelto da chi desidera tornare a casa per sottrarsi allo sfruttamento. A costoro vengono offerti assistenza e biglietto aereo, nonché aiuti finanziari per progetti di reintegrazione nel proprio contesto.

3. la reintegrazione nel tessuto sociale in Italia. L'art. 18 del Testo Unico sull'Immigrazione (DL 286/98) offre un permesso di soggiorno di 6 mesi, rinnovabile per motivi sociali a chi lascia la strada, denuncia gli sfruttatori ed accetta un percorso di reintegrazione sociale in una delle tante comunità di accoglienza costituite sul nostro territorio.

Il ruolo profetico delle religiose

Perché i religiosi e le religiose si curano di coloro che sono considerati i rifiuti della nostra società? La risposta può essere trovata nel ruolo profetico della "sequela Christi", alla luce del Vangelo e con la forza di uno specifico carisma. La vita religiosa è l'espressione del mandato profetico conferito da Cristo alla sua Chiesa. Come profeti, religiosi e religiose sono chiamati ed inviati in missione 'per mettere in libertà gli oppressi'. L'obiettivo può essere raggiunto solo unendo le forze nella lotta contro lo sfruttamento e la tratta di esseri umani.

Da vittime a cittadine: donne che aiutano altre donne

Le Congregazioni Religiose femminili, insieme alle Caritas diocesane ed ai gruppi di volontariato, furono tra le prime in Italia a leggere il fenomeno e ad offrire soluzioni alternative alla strada. Le religiose hanno messo a disposizione delle giovani vittime che si ribellavano agli sfruttatori alcuni dei loro ambienti per creare comunità di accoglienza ed offrire aiuto e protezione per un nuovo progetto di vita. Attualmente, l'USMI nazionale, con l'ufficio specifico del settore "Tratta", avviato nel 2000, coordina il prezioso e difficile servizio di 250 suore - appartenenti a 70 Congregazioni - che

lavorano su 110 progetti in Italia, spesso in collaborazione con la Caritas, altri enti, pubblici o privati, volontari ed associazioni. Centinaia di vittime sono state accolte in passato, altre vivono tuttora nelle case famiglia. Viene loro offerto un percorso di accompagnamento nella ricostruzione di una vita spezzata.

Il lavoro in rete è la nostra forza più grande

Conscie della ricchezza dei nostri carismi di Carità e della realtà della nostra presenza in ogni parte del mondo, ci siamo messe in contatto con alcune Conferenze delle Religiose dei Paesi di provenienza delle vittime, specie quelle della Nigeria¹ e dei Paesi dell'Europa dell'Est, per operare in piena sinergia. La nostra rete naturale ed i nostri carismi specifici sono di grande aiuto per prevenire l'esodo di tante giovani verso la "terra promessa" ed offrire adeguata assistenza a coloro che vengono rimpatriate e sono prive di aiuti.

Ciò si può ottenere solo:

- mettendo insieme le nostre forze per una maggiore comunicazione e cooperazione con i Governi, le ONG, le Caritas e le varie organizzazioni religiose, essendo più efficienti nel combattere questa schiavitù eliminando la corruzione ed i guadagni illeciti. Lavorando, soprattutto, per prevenire e diminuire la grande richiesta di milioni di clienti di sesso a pagamento;
- lavorare in rete con i Paesi di provenienza di donne e minori diventa un'alleanza strategica. Il nostro intervento tra Paesi di



origine e destinazione può essere efficace solo se avviene in stretta collaborazione con la Chiesa locale, le Organizzazioni Caritative e le comunità religiose. Gli obiettivi di questa collaborazione sono:

- uno scambio di informazioni per capire meglio il fenomeno, così da individuare nuove strategie d'intervento;
- una campagna a largo raggio per impedire l'esodo di giovani dalle loro famiglie, scuole e parrocchie verso "la terra promessa";
- proteggere le famiglie delle vittime da eventuali estorsioni e minacce da parte degli sfruttatori;
- accogliere ed accompagnare nella reintegrazione sociale mediante progetti ad hoc le giovani che scelgono volontariamente di tornare a casa;
- offrire assistenza alle vittime senza documenti rimpatriate dai Paesi europei, tenendo presente che il 10-15% di loro ritorna a casa sieropositiva.

Collaborazione tra i Paesi di origine e destinazione

Si attua:

- aiutando le Chiese locali a mettere da parte le differenze ed a collaborare per una campagna di informazione e prevenzione sistematica nelle scuole, nelle parrocchie e con gruppi di giovani;
- affrontando le espulsioni di massa, aiutando le vittime a ritornare in famiglia ed a re-inserirsi nella società, anche con progetti finanziari;
- esercitando pressione sulle Chiese dei Paesi interessati al traffico di esseri umani ad assumere le proprie responsabilità, denunciando coraggiosamente questa piaga sociale come fecero nel 2002 i vescovi nigeriani con la Lettera Pastorale "Ridare dignità alle donne nigeriane";
- lottando per un'equa legislazione contro la tratta e chiedendo con insistenza che le leggi vigenti siano adeguatamente applicate.

Alcune proposte concrete per i Paesi di destinazione

È nostro grande desiderio lavorare in sinergia:

- coinvolgendo parrocchie, sacerdoti e religiosi in questo importante ministero; la loro collaborazione è indispensabile, specie nella formazione dei giovani, per il sostegno alle famiglie distrutte da questo problema e per il contatto ed il recupero dei "clienti";
- stimolando le nostre Chiese locali ad una presa di posizione anche di fronte alle istituzioni governative, finalizzata a contrastare la tratta;
- organizzando programmi educativi per giovani e adulti che mirino ad un corretto approccio alla sessualità ed alla formazione ispirata a valori umani e cristiani autentici di rispetto di ogni persona e dei suoi fondamentali diritti umani;

DATI PROSTITUZIONE

Dati sintetizzati e rilanciati dal sito www.gruppoabele.org



- offrendo una corretta informazione sul fenomeno e sulle sue conseguenze sui giovani, sulle famiglie e sulla società, coinvolgendo genitori, educatori e collaboratori per agire meglio sull'offerta e sulla richiesta;
- collaborando con i media nel promuovere una capillare ed accurata informazione sul problema;
- denunciando con forza e coraggio le ingiustizie causate dai nostri sistemi di vita che favoriscono la tratta di esseri umani come violazione dei fondamentali diritti umani.

Un invito all'azione.

A secondo delle varie responsabilità, chiediamo:

- alla famiglia umana di sviluppare un sistema economico forte per offrire alle donne l'opportunità di una vita migliore, senza essere costrette a vendere il proprio corpo;
- ai governi di reprimere la tratta, proteggere e reinserire legalmente le vittime con una legislazione adeguata;
- alla società di esercitare pressione per ottenere misure efficaci per combattere la richiesta e salvaguardare i valori della famiglia di fedeltà, amore ed unità;
- alla Chiesa di salvaguardare e promuovere la dignità di ogni donna, creata ad immagine di Dio ed offrire una visione cristiana della sessualità e della relazione uomo-donna;
- alla scuola di fornire una corretta informazione sui veri valori della vita, basati sul rispetto reciproco;
- ai media di proiettare un'immagine completa, equilibrata ed accurata della donna e di ripristinare il suo pieno valore umano, presentandola come un soggetto e non come un oggetto.

Conclusione: Chi è il mio Prossimo?

Ci sentiamo tutti responsabili di questo grosso disagio sociale che sta distruggendo la vita di tante giovani indifese e vulnerabili, ma che rovina anche tante famiglie e mette in discussione le nostre stesse comunità cristiane e civili. Ciascuno di noi possiede un ruolo da svolgere con responsabilità a seconda delle proprie competenze: autorità sociali e religiose, funzionari dell'ordine pubblico ed operatori del settore privato, insegnanti e genitori, parrocchie e Congregazioni religiose, uomini e donne che mirano al bene comune basato sul valore e sul rispetto di ogni persona. Solo unendo i nostri sforzi potremo sconfiggere la schiavitù del XXI secolo. Attraverso le nostre risposte alle sfide moderne ed alle nuove povertà, che rendono visibile e credibile la nostra missione di una Chiesa viva ed attenta ai più deboli ed alla formazione di generazioni future, potremo vivere concretamente come Samaritani del terzo millennio che sempre si interrogano: "Chi è il mio prossimo?". La risposta sarà sempre la stessa: "Va, e anche tu fa lo stesso!". Va, fratello, va, sorella. Offri il tuo contributo affinché si realizzi il sogno di Dio di riconoscersi in ogni Persona creata a sua immagine e non trattata come schiava. Grazie!

¹ Nel 2000, anno del Grande Giubileo, l'USMI ha invitato 3 Suore della Conferenza delle Religiose di Nigeria a venire in Italia per costatare di persona ciò che stava capitando a migliaia di giovani provenienti dal loro Paese sfruttate sulle nostre strade. L'esperienza è stata durissima, ma molto efficace per una presa di coscienza ed un adeguato coinvolgimento.

don Andrea Gallo

Presbitero, fondatore e animatore della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova

'Se non ora, adesso'

L'idea di donna è espressa nella sua essenzialità da Paolo: «Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Lettera ai Galati 3,28). Nel Cristianesimo, le donne dovrebbero ritrovare la loro dignità di compagne dell'uomo nel compimento del futuro dell'umanità.

Mi rivolgo a voi con la speranza in un mondo più umano, solidale, fraterno, confortato dalle parole del «papa buono», Giovanni XXIII. La sua voce squillante e sincera annunciava: «Non credete ai profeti di sventura!».

Il mondo, dicono, sta morendo per mancanza d'amore. Rispondo seccamente: «Non ci credo».

Non ci credo innanzitutto perché ci siete voi.

Il Vecchio testamento evidenzia l'amore oggettivo e dominante della donna, sposa, madre, sorella, educatrice. La donna diffonde e difende la vita. L'idea di donna è espressa nella sua essenzialità da Paolo: «Non c'è più uomo, né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Lettera ai Galati 3,28). Nel Cristianesimo, le donne dovrebbero ritrovare la loro dignità di compagne dell'uomo nel compimento del futuro dell'umanità. Oggi, però, nonostante tanti progressi, i segni della repressione «tabuistica» e della «liberalizzazione consumistica» sono evidenti e tendono a svilire il corpo e la dignità delle persone, in particolare della donna, facendoci dimenticare tutta la bellezza, la ricchezza, la specificità della sessualità umana. Per il credente, infatti, la sessualità è un meraviglioso dono divino. Non si può calpestare «il piacere».

Se si passa dal «tabuismo» al consumismo, non si libera la sessualità, e tanto meno la persona, ma la si rende schiava di un nuovo conformismo e di una nuova repressione, oltre a causarne uno sfruttamento degradante e a portare ad una nuova svalutazione del sesso. La sessualità deve essere una comunicazione sensibile, intima, gioiosa. Non c'è quindi maturazione della persona senza maturazione anche della sua sessualità, per accedere, senza costrizioni di sorta, ad una maternità e ad una paternità responsabile.

C'è chi sostiene che la morale cattolica non possa più colmare la sua perdita di credibilità. Misoginia e sessuofobia sono difficili da estirpare! In un testo di san Paolo, suggeritomi da monsignor Luigi Bettazzi, si parla delle prime comunità cristiane dove c'erano gli apostoli, i diaconi e le diaconesse (così recita il testo in greco). Bettazzi mi faceva notare che, nella traduzione, non si parla di diaconesse, ma di collaboratrici, per dire che anche il vocabolario può essere alterato per far tornare i conti. Pensiamo alla repressione sessuale nei nostri seminari, che ha causato tanta sofferenza coperta per anni dal silenzio delle gerarchie. Io sono stato ordinato nel '59, vi ero entrato a vent'anni, marinaio. «Mi scusi, qui non si parla mai dell'amore» chiesi una volta. «Sarai chiamato dal rettore magnifico» mi rispose il professore. Meno male. La chiusura era totale. Alla domanda: «Ti tocchi?» volevamo ridere tutti e, se la risposta era affermativa, la domanda successiva era: «Quando ti tocchi provi piacere?». Ad interrogarci era il professore di morale. Gridava dalla cattedra che toccarsi era peccato. Obiezione: «Ma, mi scusi, è quattro anni che siamo qui cercando di capire l'essenza del peccato, che è odio di Dio, distruzione di Dio, nichilismo totale, e lei mi dice che se uno prova un po' di piacere...». Così mi rispedì dal rettore magnifico: «... Devi avere pazienza, la Chiesa cammina prudentemente». «Capisco, ma la Chiesa è sempre ferma lì.»

(...)

Nel Vangelo ci sono alcuni esempi decisivi riguardo alla donna che mettono ancora più in rilievo la misoginia e la sessuofobia della Chiesa, così lontana dal messaggio di Gesù: per esempio, quando Lui manda Maddalena ad annunciare la risurrezione, in un'epoca, tra l'altro, in cui la testimonianza femminile non aveva valore giuridico. È Maddalena a dire che Gesù era risorto. Per non parlare del dialogo con la Samaritana: per un Ebreo, fermarsi a parlare con una donna era proibito, figurarsi con una Samaritana, una prostituta. Gesù le dice: «Dov'è tuo marito?... Tu ne hai cinque o sei di mariti... Vai tranquilla, ti do io l'acqua», l'acqua viva, la vera accoglienza. Ripartiamo da qui, ricordandoci che non è immorale il sesso, ma la mancanza d'amore. Il peccato (compreso quello sessuale) sta nell'egoismo sfrenato e cieco, nel non riconoscere l'altro ed accettarlo per come è. (...)

Il Vangelo ci invita a non giudicare mai le sorelle e Cristo allontana i lapidatori della donna adultera: tutti insieme, allora,



chiarelettere

respingiamo sia la pretesa di una moralità senza norme non motivate, sia l'assolutizzazione di queste stesse norme, ridotte a proibizioni e reticolati, corrispondenti di sanzioni decise dagli uomini. Questa consapevolezza stimoli le donne ad uscire dalla subordinazione all'uomo e a difendere la propria autonomia da ruoli assegnati. Tutte le agenzie educative sono chiamate in causa per un'educazione sessuale delle nuove e nuovissime generazioni. Inevitabilmente, nel campo della sessualità è in gioco lo sviluppo della vita, ma non bisogna avere paura, questo tema va affrontato con serenità evitando di appellarsi ad alta voce a norme vincolanti e chiare, solo per nascondere la propria insicurezza. Purtroppo, questo è un rischio che corrono molti genitori, insegnanti, preti, religiosi, timorosi di sbagliare e quindi alla ricerca di regole e codici da impartire. E l'amore? Scompare. Dovrebbe, invece, essere l'unico nostro riferimento, perché là dove c'è amore non ci sono più pregiudizi, differenze, sottomissioni. Le donne sono le prime vittime di questa impostazione che vede il sesso come un «problema» da risolvere e loro come un pericolo o una tentazione. Il sesso è sempre stato usato come occasione di potere e di sottomissione. Purtroppo, lo è ancora adesso, come apprendiamo dalle cronache che rilanciano il ruolo della donna come oggetto di piacere e di intrattenimento nelle mani del potente di turno. Finché non ci sarà un radicale mutamento nei rapporti tra uomini e donne (altro che quote rosa!) non ci sarà nemmeno una reale liberazione sessuale. Il punto cruciale è la parità della donna. Tu, marito, tu, compagno, che rapporto hai con tua moglie, con la tua compagna, con le donne che incontri? Dobbiamo interrogarci sulla quotidianità a partire da noi stessi, da quello che diciamo e facciamo in casa nostra, di fronte ai figli, che ci guardano. Come prete di strada, mi domando se oggi il grande messaggio d'amore recato dal Vangelo non abbia bisogno di essere ripulito dalle scorie



Ministero dell'Interno
osservatorio sulla prostituzione e sui fenomeni delittuosi ad essa connessi

accumulate per secoli d'interpretazioni, e di essere riletto e capito meglio. Questo messaggio, che è un messaggio di vera liberazione, deve essere rilanciato nella sua autenticità e può essere decisivo. Molti giovani attendono una via con angoscia. Non bisogna deluderli.

Tratto da: "Se non ora, adesso", chiarelettere

Un dramma del mondo contemporaneo

Violenze e discriminazioni contro le donne - Italia

Le autorità occidentali denunciano spesso i comportamenti discriminanti e vessatori nei confronti della donna presenti nella cultura islamica. Ciò lascerebbe presumere che la cultura occidentale tuteli i diritti delle donne. Ma ne siamo davvero sicuri? L'Istat ha pubblicato un'indagine sulla condizione femminile nel nostro Paese. Si rileva un livello altissimo di violenza. I comportamenti di minaccia o persecutori di ex partner riguarderebbero almeno 2.077.000 donne. Le vittime di violenze fisiche o sessuali sono 6.743.000, mentre le donne che hanno subito violenze psicologiche dal partner sono 7.134.000. Negli ultimi 12 mesi, oltre un milione e mezzo di donne sono state vittime di violenza sessuale o fisica. Spesso, gli stupri non vengono denunciati e molte donne non parlano con nessuno delle violenze subite. Dall'indagine emerge che ogni tre giorni una donna viene uccisa da un uomo. Nel 2005, le donne uccise dagli ex partner sono state 134, nel 2006, 112. Nel 2006, in Italia, ci sono stati 74.000 stupri, il 6,6% dei quali ha riguardato minorenni. Ogni anno, 500.000 donne italiane denunciano stupri, molestie o tentativi di violenza. La cultura occidentale, dominata dal maschile, teme la donna a tal punto da avvilire la sua personalità ponendo limiti al suo rappresentare se stessa. Tale cultura ha creato numerosi stereotipi negativi. Ad esempio, c'è la segretaria che siede sulla gambe del "capo", ad intendere di essere sottomessa al suo prestigio e potere; c'è la donna bella e poco intelligente che si comporta da oчетta e c'è la donna brutta ed occhialuta intelligente. Come se una donna bella non possa essere anche colta ed intelligente. Esiste anche lo stereotipo della "malafemmina", la donna che imbriglia l'uomo con la seduzione. Nella cultura occidentale, il modello di successo femminile non viene collegato a meriti o a talenti, ma al matrimonio che essa contrae. I modelli femminili offerti dai media hanno acquisito, nel corso degli ultimi anni, caratteristiche ancor più negative attraverso i personaggi proposti dalla TV, come le veline e le vallette. Si tratta di donne giovani che non fanno nulla, ma si limitano a mostrare parti del loro corpo muovendosi in modo seduttivo. Molte ragazze vorrebbero assumere quei ruoli, e per questo alcune di esse sono disposte anche ad offrire "prestazioni sessuali", come i recenti scandali hanno rivelato. Queste ragazze sono cresciute osservando pubblicità seduttive e TV spazzatura e sono state condizionate a tal punto da non essere in grado di assumere l'integrità della loro persona come valore fondamentale. La cultura occidentale illude la donna di essere libera sessualmente, ma "mercificare" non significa liberare. Nelle civiltà dominate dal maschile è l'uomo che vuole stabilire quale debba essere la personalità e la sessualità femminile, attuando un controllo che tende ad alterare ciò che il femminile originariamente è o può essere. Negli ultimi decenni, i media occidentali puntano a fare in modo che la donna abbassi il concetto che possiede di se stessa, fino a ritenere di valere soltanto per le sue qualità estetiche. Sempre più programmi televisivi parlano di interventi chirurgici per rimodellare il corpo o per eliminare le rughe. L'invasione massiccia di questi programmi e delle pubblicità di prodotti di bellezza rischiano di farci perdere di vista che, prima ancora di essere donne o uomini, siamo persone, e come tali abbiamo diritto al rispetto del nostro corpo e della nostra dignità. Le risorse dell'uomo sono sia "maschili", sia "femminili", e risulta impossibile un vero progresso culturale se non si integrano tutti gli aspetti, e se non si diventa capaci di rispettare ogni essere umano nel suo valore di persona.

Antonella Randazzo
<http://antonellarandazzo.blogspot.com/>

Volti e Voci dal Mondo

*Cultura e società dei Paesi in via di sviluppo
viste e raccontate da un giornalista, un militare, un medico*

di Giorgio Fornoni, Danilo Prestia e Massimiliano Fanni Canelles

con l'introduzione di don Antonio Mazzi e la prefazione di Carlo Romeo

NUOVA PUBBLICAZIONE

“Un mondo di donne violate”



Il libro non è solo una carrellata di scritti e fotografie su luoghi, persone e situazioni, ma è il racconto di esperienze e testimonianze di un mondo solo geograficamente lontano: differenti i contesti territoriali, differenti i punti di vista, differenti le motivazioni, differente l'approccio e l'impostazione alla cooperazione. In ogni caso, gli aiuti umanitari sono sempre finalizzati allo sviluppo ed alla tutela del diritto alla salute, elementi indispensabili per garantire la stabilità politica ed economica non solo dei Paesi poveri e dimenticati, ma anche di tutto il resto del mondo, ormai collegato e globalizzato.

Rai Eri

Per richiedere il libro contatta @uxilia onlus
E-mail info@auxilia.fvg.it

@uxilia